Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

IL TESTO RITROVATO

Angelo Tasca

INTERVISTE SUL FASCISMO

Manoscritto inedito
1934-1936

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

IL TESTO RITROVATO

Angelo Tasca
INTERVISTE SUL FASCISMO

Manoscritto inedito
1934-1936

© Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
in copertina: Manifesto per le elezioni del 1934

Tèmoignages

Sono qui trascritte le conversazioni che durante la preparazione del mio libro io ho avuto con vari elementi dell'emigrazione politica italiana.

I. *La rivolta della borghesia*

[Cianca] La questione dei profitti di guerra era molto sentita da alcuni industriali particolarmente minacciati. Tra questi erano i fratelli Perrone, a cui apparteneva il Messaggero, che Cianca dirigeva. Sul Messaggero i Perrone non osarono fare la campagna contro la Commissione d'inchiesta che svolsero invece apertamente sull'Idea nazionale, che pure loro apparteneva, e che dirigevano Alfredo Rocco, Federzoni, Forges Davanzati.1

Quando venne al potere Giolitti, detestato dai fratelli Perrone, egli cercò di esercitare su di essi una certa pressione, per averli alleati. S'incaricò dell'operazione Luigi Ambrosini, allora capo dell'Ufficio Stampa di Giolitti, attraverso i deputati Porzio e Corradini.

1 La Banca Commerciale aveva a sua disposizione la Tribuna, diretta da Olindo Malagodi.

[Nitti] L'inchiesta sulle spese di guerra fu voluta dalla Banca Commerciale d'accordo con Giolitti; nella Commissione c'erano tutti gli uomini fedeli alla Banca. Carnazza, suo fiduciario segreto, il deputato socialista Albertelli. Gran maneggione per conto della Commerciale era, fuori della commissione, il socialista on. Donati. Non fu danneggiato nessuno degli amici della Commerciale.

Fra i grandi profittatori della guerra vi furono Max Bondi <**94**>e Arturo Luzzatto, che fecero la loro fortuna coll'Ilva (ferro), il gruppo Odero dei cantieri navali e i fratelli Perrone dell'Ansaldo. Bondi e Luzzatto non erano asserviti né alla Commerciale, né alla Sconto: essi avevano fortune personali ingentissime, che permettevano loro di manovrare tra i due gruppi.[2]

Origine della Commerciale: Dopo il fallimento del Credito Mobiliare e della Banca Generale l'organismo del credito era molto scosso in Italia. Crispi aveva pensato nel 1888 ad utilizzare le capacità e gli uomini della Deutsche Bank. Von Winder, il direttore di quella Banca, mise a sua disposizione due ebrei di una grande intelligenza: Weill e Joel. Lo D. B., con non molti capitali ma con una grande organizzazione prese in mano l'apparato bancario italiano, traendone grandi vantaggi e rendendo nello stesso tempo grandi

[2] [Il testo della nota manca nel manoscritto].

servigi. Questo gruppo era però diventato troppo potente e tendeva al monopolio.

Durante la guerra c'era l'ossessione contro le "spie tedesche". Toeplitz e la stessa Commerciale diventarono sospetti. L'amante di Toeplitz fu mandata in relegazione a Perugia.

In questa situazione Pio e Mario Perrone, due uomini di grandi qualità e di grande energia, concepirono l'idea di approfittare del<**95**>l'occasione per prendere la Banca Commerciale sotto il loro controllo. I Perrone durante la guerra avevano già preso il Banco di Roma, s'erano infiltrati nel Credito Italiano e avevano poi costituito la Banca Nazionale di Sconto. L'idea centrale dei Perrone era che l'industria pesante stava alla base di tutta l'industria, che attraverso ad essa si doveva giungere a metter la mano sulla Banca principale, e a controllare attraverso a questa tutto il sistema bancario e tutta l'economia del paese.

La B.N.S., sorta alla fine del 1915, ha conosciuto sotto la direzione di Pogliani, uomo molto intraprendente, un enorme successo, perché aveva raccolto intorno a sé tutte le forze industriali nemiche della Commerciale e favorevoli alla guerra.

La lotta tra B.C. e B.N.S. s'invelenì. Ministro del Tesoro all'indomani di Caporetto, Nitti si trovò davanti a una lotta accanitissima. La B.C. tentava di difendersi; la B.N.S. (e specie i Perrone) era diventata aggressiva. Di qui il primo ten-

tativo di conquista della commerciale. Nitti telegrafò [nel 1918] al Prefetto di Genova l'ordine di sequestrare i titoli e fece poi valere il diritto di sconto. I Perrone erano stati da lui e gli avevano offerto i titoli: "Noi disponiamo di tutta l'Italia", gli avevano detto. Ma Nitti non voleva il dominio né degli uni, né degli altri, e poiché la Banca Commerciale era disposta a riacquistare i titoli, egli decise i Perrone a restituirli.

<[**96**]>Nitti aveva organizzato nel 1918 il cartello delle Banche, che, rispettato per i primi mesi, non funzionava più, perché i Perrone erano passati all'offensiva.

Senatore Borletti e Aldo Borletti hanno guadagnato delle somme immense durante la guerra (partiti da una fabbrica di orologi, ebbero poi quasi il monopolio della produzione di spolette). S. Borletti aveva poi un gran commercio di lino nel Belgio; prima della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia potè recarsi nel Belgio già occupato e fare i suoi affari: la merce veniva poi spedita in Germania. Nitti possiede una lettera di Rennel Rodd, ambasciatore d'Inghilterra, il quale rivelava i procedimenti di S.B. e chiedeva a Nitti (allora Ministro del Tesoro e membro del Comitato di Guerra) di farlo arrestare.

[Modigliani] Il fascismo fu essenzialmente un movimento di origine agraria. Esso si sviluppò

infatti a Bologna, Rovigo, Ferrara, Modena e poi in Toscana, eminentemente agricole. Esso fu tra il novembre 1920 e il gennaio 1921 un movimento di nazionalisti agrari [?]: non si chiamavano neppure fascisti. Le squadre d'azione in Toscana erano tutte di contadini; ciascuna fattoria si quotava non tanto in danari, quanto in uomini.

Mussolini non prende la testa che nei primi mesi del 1921. E gli industriali quando videro che il metodo ren<**96**[ma 97]>deva, a poco a poco ci vennero anch'essi. L'attacco alle grandi città si produsse più tardi.

[Buozzi] Fino alla marcia su Roma e anche più in là gli industriali furono quasi tutti contrari al fascismo. Qualche singolo ha qua e là finanziato il fascismo, il grosso, no. La stessa Confederazione dell'Industria fino al 1924 ha guardato al fascismo con una certa diffidenza. Solo a partire dal 1924 essa ha fornito un aiuto diretto, cercando del resto di disciplinare il suo aiuto mediante l'imposizione di una percentuale ai suoi aderenti. Ancora nel 1925 la Fiat si rifiutava di trattare con i sindacati fascisti. Vi fu allora da parte dei fascisti una vera spedizione punitiva, la distruzione dei locali della direzione della Sezione Materiale Mobile della Fiat alla Crocetta (Torino).

Ad ogni modo gli industriali adoperavano il fascismo nella speranza che potesse diminuire la

forza delle organizzazioni operaie; ma non pensavano che un giorno esso sarebbe diventato il padrone d'Italia. Essi aiutarono in un primo tempo i fascisti come "spezzatori di sciopero".

Invece maggiori aiuti vennero dagli agrari. Un caso tipico: un industriale, certo Barberi, di Castelmaggiore presso Bologna era nello stesso tempo proprietario di terre. Egli era sindaco <**97** [ma 98]> del paese, consigliere provinciale, presidente della Congregazione di Carità, possedeva mezzo il paese. Era tutto. Nel dopoguerra diventò niente. All'interno dello stabilimento doveva fare i conti colla Commissione Interna; in campagna colla Federazione della Terra. Un operaio del suo stabilimento lo sostituì alla testa del Comune; un altro operaio al Consiglio comunale; fu eliminato dalla Congregazione di Carità. Di qui il suo rancore contro i rossi.

Gli industriali delle città avevano da fare coll'organizzazione operaia all'interno dei loro stabilimenti, ma in genere non prendevano parte diretta alla vita pubblica. Nelle campagne invece il grande proprietario di terre aveva tutte le cariche delle amministrazioni locali, quindi l'urto era più diretto, *più personale*.

D'altro lato il movimento operaio in Italia era giovane: aveva ottenuto nel corso di una sola generazione quello che in Inghilterra quello che il movimento operaio aveva messo quattro genera-

zioni ad ottenere. L'adattamento era riuscito quindi meno facile. Nel dopoguerra industriali e specie agrari ebbero l'impressione che il socialismo, la rivoluzione fossero in Italia questione di giorni e si sono buttati in braccio al fascismo.

Altro fattore. A Reggio Emilia, per esempio, le organizzazioni operaie, la Camera del Lavoro controllava tutta la vita della provincia. Essa aveva organizzato i piccoli coltivatori, decideva dei prezzi delle derra <**98** [ma 99]>te, e teneva gran parte del commercio in sua mano attraverso alle cooperative. Tutti dovevano passare di lì. I vecchi contadini, educati dalla propaganda di Prampolini, accettavano questo stato di cose; ma i loro figli, tornati dalla guerra, desiderosi di far vita borghese, si rivoltarono, vollero essere "padroni in casa loro", e divennero fascisti.

[Buozzi] L'inchiesta sulle spese di guerra spaventò parecchi industriali, specie gli industriali improvvisati, come Borletti. Il generale Dall'Olio, che era alla testa della mobilitazione industriale, aveva questo criterio: "Io ho bisogno di proiettili e mi occupo di raggiungere la più grande produzione senza badare alla spesa. Penserà poi il mio successore ministro del Tesoro a portar via il mal guadagnato". Degli industriali scontavano perciò già nei prezzi questa prospettiva. Si trattava soprattutto degli industriali pei quali l'industria

non era che un'occasione, una base di speculazione come un'altra. Per Bondi e Luzzatto, per esempio, gli stabilimenti dell'Ilva non erano creati tanto per guadagnare sul ferro che producevano, quanto per guadagnare attraverso le speculazioni borsistiche.

[Buozzi] La situazione nelle campagne era tale, che anche elementi reazionari come il marchese Tanari di Bologna si era ormai rassegnato a lasciare le terre ai contadini, non già in mezzadria o in affitto, accontentandosi di esigere da loro un bassis<**99** [ma 100]>simo interesse. Il marchese Tanari scrisse anche uno o due articoli nella *Nuova Antologia* in sostegno della sua tesi. Questa appariva come la sola via d'uscita tra l'irrompere delle folle da un lato e l'insufficiente sostegno da parte dello Stato. Ma quando il fascismo venne, il Tanari vide che esso poteva offrire un'altra via d'uscita e far riprendere alla proprietà tutti i suoi diritti. Il marchese Tanari sarà uno dei primi fascisti al Senato.

[Rosselli] Treves, che faceva parte della Commissione d'inchiesta per le spese di guerra, ha detto a Rosselli che si erano votati dei recuperi per oltre un miliardo di lire.[3]

[3] [Il resto della pagina è lasciato in bianco].

Conversazione con Nullo Baldini

Non ero favorevole all'andata al potere, che consideravo come un errore, data l'impreparazione delle masse, ipnotizzate dall'esempio della Russia. Sarebbe stato come mettere un cieco, che abbia improvvisamente riacquistato la vista, bruscamente davanti alla luce del sole.

Lo sviluppo del fascismo nell'Emilia fu la conseguenza della lotta di classe tra agrari ed organizzazione operaia, tra Associazione agraria e Federazione della Terra, tra le quali si erano combattute in passato epiche lotte. La prima lotta memorabile fu quella per lo scambio delle opere, attorno al 1909-10. I mezzadri durante i grandi lavori agricoli mancavano di mano d'opera sufficiente. Una famiglia di contadini poteva così ricevere l'aiuto di altre famiglie, ciò era fatto mutualmente e non dava luogo a pagamenti. Ma ciò toglieva ai lavoratori agricoli che non avevano terra delle possibilità d'impiego, già per essi così ridotto, perché una inchiesta del Ministero dell'agricoltura che risale al 1904 aveva constatato che un salariato agricolo della valle Padana non lavorava più di 120-130 giorni all'anno, tenuto conto della disoccupazione, delle intemperie, delle feste ecc.

Nel ravennate (ove c'era allora una sola Came-

ra del <**101** [ma 102]>lavoro, l'Agraria si opponeva all'abolizione dello scambio d'opera perché il proprietario avrebbe dovuto pagare metà delle spese del bracciante. La lotta fu vinta appunto perché mezzadri (in prevalenza repubblicani) e braccianti (in prevalenza socialisti) stavano nella stessa Camera del Lavoro.

Dopo la questione dello scambio d'opera sorse quella delle macchine. La trebbiatura era eseguita con macchine che appartenevano per lo più a delle officine meccaniche. L'aumento della produzione fu tale che esigeva una rapida esecuzione dei lavori di trebbiatura, a cui le vecchie macchine diventavano insufficienti. Colle tariffe ottenute dalla Camera del Lavoro, i proprietari non avevano più interesse a servirsi di quelle macchine. Bisognava introdurre macchine di più grande potenzialità. Si fabbricavano allora in Germania macchine che potevano trebbiare 250 e più quintali al giorno. Nello stesso tempo si era da noi sviluppata la cooperazione, che pensò di acquistare e infatti acquistò le nuove macchine.

Era sorto il problema per conto di chi dovesse eseguire il lavoro di trebbiatura. I contadini esigevano di eseguire essi la trebbiatura, perché le macchine servivano a trebbiare il loro prodotto; i lavoratori rispondevano che le macchine erano azionate da loro: macchinisti, <**102** [ma 103]>imboccatori, la squadra addetta alla paglia

era formata dalle loro squadre. Se vi lasciamo le macchine, dicevano i salariati, voi mezzadri diventerete i nostri padroni, mentre siamo insieme nella stessa Camera del Lavoro. Il conflitto tra mezzadri e lavoratori era inasprito da ragioni politiche, gli uni essendo in prevalenza repubblicani, gli altri socialisti.

Intervenne allora (1910) la Federazione della Terra, che in un Congresso di Bologna prese la decisione che le macchine non potevano essere esercite da una unica categoria, si trattasse di mezzadri o di braccianti. Baldini, Mazzoni e Altobelli furono d'accordo nel sostenere che le macchine dovessero essere condotte dalla collettività, rappresentata dal Consorzio delle Cooperative, che univa tutte le cooperative agricole. Proprietari e contadini erano invece favorevoli alla costituzione di cooperative miste di mezzadri e di lavoratori. Approfittando allora delle divisioni nel campo dei lavoratori, l'Agraria intervenne allora opponendosi a tutte le tesi precedenti (né gestione del mezzadro, né del lavoratore, né mista, né consortile); rivendicando il diritto di avere essa le macchine in base a un articolo del Codice civile che affida ai proprietari la scelta degli strumenti del lavoro. Una proposta Luzzatti di gestione mista (2/3 braccianti; 1/3 proprie<**103** [ma 104]>tari) fu respinta dalla Federterra. Questa ricorse in Cassazione e la causa, che costò alla

Fed. più di un milione, fu perduta. In questa sconfitta il ruolo della divisione politica fu molto importante. C'era nei repubblicani una sorta di intolleranza, d'invidia, per i progressi crescenti del movimento socialista, sicché a Ravenna il candidato ostile ai socialisti, fosse pure un agrario, veniva sempre eletto in ballotaggio ai voti repubblicani.

La lotta delle macchine consacrò a Ravenna la divisione della Camera del Lavoro, i repubblicani avendo creato la loro. La divisione non risparmiò il campo cooperativo, ma qui i socialisti avevano raggiunto uno sviluppo formidabile, specie nel campo della cooperazione di lavoro agricolo. La Federazione di Ravenna attraverso 92 cooperative era diventata una forza straordinaria, possedeva 6.000 ha di terreno di sua proprietà, e altrettanto in affitto. Questa era la cosa che dava più fastidio agli agrari, perché in tal modo noi avevamo istituito il controllo operaio. Infatti, quando si andava a trattare cogli agrari pei dati di lavoro, essi non potevano ingannarci, perché noi presentavamo loro i nostri conti colturali, che dimostravano la possibilità di pagare tariffe elevate, quali erano appunto quelle del ravennate.

<**104** [ma 105]>Dopo l'affare delle macchine non ci furono più attriti per le tariffe, perché gli agrari discutevano con una forza pari alla loro e che aveva potuto assumere col Consorzio inter-

provinciale Ravenna – Ferrara – Bologna l'esecuzione dei lavoro della Bonifica Renana per l'importo di 50 milioni.

I repubblicani – favorevoli alla guerra – erano al potere e se ne servivano per ottenere il monopolio della distruzione delle derrate alimentari. Essi avevano cercato di imitarci in tutto, ma non avevano contadini né società a sviluppare la coop. di lavoro assumendo la bonifica di terre incolte. Lo spirito della cooperazione s'era profondamente radicato tra i lavoratori, dapprima ostili, perché pensavano che servisse a "fare dei signori". Durante la guerra, sotto il regime dei contingentamenti, noi creammo anche delle cooperative di consumo, che prima avevamo trascurato, e ciò indispose contro di noi non solo i repubblicani, ma anche gli esercenti.

Dopo la guerra il nostro movimento conobbe un nuovo impulso. Il proprietario dell'albergo Byron avendo abbandonato lo storico palazzo dov'era installato potei comprarlo per 110.000 lire con tutto quello che c'era dentro per farne la sede del Consorzio delle <**105** [ma 106]>Cooperative. Pochi giorni dopo elementi dell'Agraria che avevano avuto sentore dell'avvenuta operazione offrirono un prezzo quattro volte superiore ma l'assemblea dei cooperatori respinse questa proposta e il palazzo divenne la sede del Consorzio.

Quando nacque il fascismo, vi si buttarono specialmente degli ufficiali che non avevano trovato a collocarsi, che si erano avvezzi a una vita più comoda. Le campagne dell'Avanti! li avevano indisposti, noi abbiamo avuto il torto di attaccarli troppo. "Per le strade siamo insultati da mascalzoni", mi diceva lagnandosene il figlio di un amico, di provata onestà, che frequentava la scuola d'ingegnere vestito da ufficiale. Ma questa non fu l'origine del fascismo. Questo movimento fu promosso e assorbito dall'Agraria e dagli esercenti, colpiti nei loro interessi, spaventati dalle elezioni "rosse" del 1919.

La nostra potenza era diventata inquietante. Noi avevamo assunto delle bonifiche in Calabria, dei lavori di ricostruzione a Messina, e saremmo andati in Sardegna, se il vescovo di Gallura non si fosse opposto per timore che le fedeli popolazioni non fossero contaminate. Avevamo un movimento di 100 milioni all'anno. Durante le elezioni del 1919 un mio amico si era trovato a pranzo con un ricco ravennate, <**106** [ma 107]>il quale gli aveva detto: "vede, non è mica che non abbiamo paura di Bombacci, abbiamo paura di Baldini della Federazione delle Cooperative, perché vediamo che ci sostituisce, che invade tutto". Così nel Ravennate la lotta più che il partito politico ebbe per obbiettivo era la Federazione delle Cooperative.

Nel dopoguerra un conflitto grave coll'Agraria si disegnò nel 1922 (l'ultimo raccolto prima della Marcia su Roma). Ma prima di parlare di Ravenna, chiedo a Baldini qualche informazione sul conflitto nel Bolognese. Gli leggo i seguenti passaggi di Missiroli in *Il fascismo e la crisi italiana* nella serie di studi pubblicata dal Mondolfo:

"La lotta agraria del 1920 fu condotta dai socialisti di Bologna con una disciplina inaudita ed una violenza senza precedenti all'unico scopo di evitare che si spezzasse in due l'esercito socialista: che i contadini andassero per proprio conto, isolando il resto delle masse...Non è un mistero per nessuno che uomini della competenza del Mazzoni, del valore di Nullo Baldini, dell'autorità di Turati, non esitarono a deplorare sistemi irragionevoli, intransigenze senza senso. Perché non voler trattare <**107** [ma 108]>coll'Agraria? Perché voler imporre, senza discussione, un patto colonico? Perché non accettare il lodo della Commissione dei cinque di cui facevano parte due socialisti e di cui Nullo Baldini era l'eminenza grigia". [p. 30-31]

Baldini dichiara che non è vero che non si volesse trattare con l'Agraria. Egli seguì questa vertenza perché faceva parte del consiglio direttivo della Federazione della Terra. Il suo disaccordo con Massarenti era un altro: Massarenti, che era il vero condottiero di questa lotta, non voleva che

si facessero i raccolti della parte padronale, mentre Baldini prevedeva che ciò si sarebbe risolto in un danno per i lavoratori, anche perché egli ha sempre fatto calcolo sulla pubblica opinione. La lotta durò tra il maggio 1920 e l'ottobre di quell'anno e non si concluse: il "patto rosso" non fu accettato dai padroni e il patto fu poi concluso dall'Agraria coi fascisti. La lotta finì male perché i contadini cominciarono a tentennare; essi furono minacciati di sfratto, avevano davanti a loro un avvenire incerto, mentre sono attaccati alla terra. La disgregazione determinò la sconfitta.

Massarenti era un apostolo e un visionario; si esaltava facilmente ed era un temperamento autoritario: nel Bolognese nessuno osava mettersi contro di lui. Egli aveva realizzato nella sua Molinella <**108** [ma 109]>una grande unità. Disciplina e concordia, ciò che permise il "miracolo" della resistenza di questo centro, non scalfito dalla divisione operaia. Ma nella lotta nel Bolognese egli compì certo degli errori gravi.

Riprendiamo ora le vicende ravennati del 1922. A Ravenna si doveva fare il patto di lavoro. Si era giurato all'accordo su tutto, meno che su un punto. I prodotti agricoli erano trasportati in città con mezzi di cui disponeva il fondo (buoi e carri). Nel frattempo si era formata una categoria di birocciai, assai importante prima che venissero i

camions, che trasportavano la ghiaia, le derrate alimentari. Questi trasporti non erano stati oggetto di tariffa. Ma l'Agraria aveva riunito un gruppetto di una 20 di barocciai, non organzzati, turbolenti, indisciplinati, che divennero fascisti. Si ebbe l'impressione che essa favorisse pei trasporti specialmente questo gruppo di barocciai fascisti. La Camera del Lavoro pubblicò allora un manifesto vivace di protesta. Allora l'Agraria decise di non dare più lavoro di trasporto alla Camera del Lavoro. Baldini era allora a Roma. I barocciai decisero di fare una dimostrazione; vengono in città coi carri e cercano di ostruire il tran-<**109** [ma 110]>sito. I fascisti vanno nei sobborghi e spalleggiati dai carabinieri cominciano a fare prepotenze. Ne avvengono dei conflitti; la forza pubblica interviene e i barocciai hanno la peggio.

In questo frattempo era sorta l'Alleanza del Lavoro, che delibera di fare uno sciopero generale di protesta per tutta la provincia. Un telegramma avendomene avvisato a Roma, rientro subito a Ravenna. Avevo la sensazione precisa che saremmo stati battuti, non dalle forze fasciste locali, ma perché i fascisti avrebbero seguito la loro tattica ormai classica, concentrando a Ravenna elementi di tutte le regioni: Bologna, Firenze, Mantova, Ferrara, ecc. Fu poi quello che avvenne.

Mi recai dal prefetto, Siragusa. Dichiarai che pensavo si dovesse evitare il conflitto, lo invitai a

convocare i rappresentanti dell'Agraria, perché volevo discutere con loro. La riunione avvenne presenti anche i repubblicani. La discussione fu lunghissima. Io volevo che l'Agraria revocasse la decisione di non dare più lavoro ai barocciai organizzati alla Camera del Lavoro e l'ottenni. Inviai subito Giovannetti all'Alleanza del Lavoro che era radunata alla Camera del Lavoro, coll'invito di disdire la manifestazione, ormai diventata inutile. Ero molto stanco e mi recai a letto. All'indomani mattina uscen-<**110** [ma 111]>do alle 8 vidi la città in subbuglio. La gente si era postata nei sobborghi; alle porte c'era la forza pubblica. Appresi che l'Alleanza del Lavoro aveva respinto la mia proposta e aveva deciso di trasferirsi a Forlì per dirigere il movimento. Specialmente due suoi membri furono particolarmente violenti: Viscardo Montanari diventato poi fascista, e un certo Moriggi, l'uno e l'altro socialisti. Fui dichiarato traditore e fu proclamato lo sciopero generale, col proposito di fare un colpo di mano e distruggere la sede del Fascio. Telefono al Prefetto: "Almeno impediti che i fascisti vadano nei subbugli. Andrò io a parlare alla massa". M'incammino per andare e vedo avanzare i camion fascisti, con mitragliatrici, ecc. La forza pubblica aveva occupato le porte della città, ma i fascisti conoscevano un passaggio segreto nelle mura e s'introdussero per quello nella città. Avvennero

scaramuccie durante le quali un certo Balestroni, disertore di guerra divenuto poi fascista, fu ucciso. I conflitti si moltiplicarono. I carabinieri intervennero solo contro i socialisti, che ebbero 12 morti. La colonna fascista comprendeva 5 o 6 mila fascisti venuti da Ferrara, da Bologna, dalle Marche, da Firenze. Dumini, ch'era ai bagni di Bellaria, era pure presente.

<**111** [ma 112]> Io sapevo che in Comune c'era una riunione coi repubblicani, che avevano l'Amministrazione. Io feci sapere che rimanevo in casa e che ero disposto, se chiamato, a venire a discutere. Attesi inutilmente, vidi che i giornali uscirono dando notizia della pacificazione. Compresi che i repubblicani avevano fatto l'accordo coi fascisti alle nostre spalle e sentii da quel momento che la sede della Federazione sarebbe stata distrutta. Recatomi alla sede, vidi che il palazzo Byron, che era prima occupato da una compagnia di fanteria, fu per ordine del prefetto presidiato dalle guardie regie, le quali erano d'accordo coi fascisti. Fu infatti il loro sergente che con un pretesto aprì la porta ai fascisti. Io rimasi nel palazzo per dare l'esempio che si può resistere colla forza morale [sic], col solo segretario Gino Galetti. Costui era oggetto di un odio speciale perché aveva lottato attivamente per evitare gli intermediari; gli ingiunsero perciò di uscire da una porta speciale ed attendere gli eventi.

Non ho nessun dubbio sui mezzi finanziari del fascismo, forniti dagli agrari e dagli esercenti. Capo degli agrari era un certo Ugo Errani, conservatore, ma galantuomo, che i fascisti obbligarono poi a dimettersi dalla presidenza della Cassa di Risparmio di Ravenna.

<**112** [ma 113]>

Che il governo abbia fornito delle armi ai fascisti è indubbio. Il generale Sani, comandante del corpo d'armata di Bologna, si distinse in questo senso: i camion delle colonne fasciste che vennero a Ravenna furono forniti dalle autorità militari e gli uomini furono equipaggiati con elmetti e armi dell'esercito.

Pochi giorni prima dell'assunzione al potere Giolitti fece dire a Baldini che desiderava parlargli. "Il vecchio, disse il messo, un tale Ciccillo Panella, è stato chiamato a corte per fare un ministero. Desidera parlare con Turati, con te, con Merloni ecc. È disposto a fare anche la repubblica". La riunione ebbe luogo in casa di Chiaraviglia. Giolitti disse: "Io devo fare il governo. Ho delle grandi cose da fare, dovendo agire contro i profittatori di guerra. Vorrei che i socialisti vengano con me. Sono disposto a dare loro dei ministeri tecnici". Si discute e si risponde: Ci penseremo e ci rivedremo. L'indomani ci si rivide ancora. Turati disse: "Noi non siamo della gente che ab-

bia l'ambizione di andare al governo. Dovremmo accettare personalmente. I nostri non ci seguirebbero". E declinò con belle maniere l'offerta. Giolitti disse: "Io ho il convincimento di essere utile in que-<**113** [ma 114]>sto momento al mio paese e quindi voglio fare un governo. Prenderò la maggioranza dove la trovo.[4]

[4] Qui è incollato il seguente ritaglio:

Paga Pantalone

Che le grandi intraprese industriali e commerciali avessero al loro servizio i giornali ed i giornalisti *benpesanti* era cosa risaputa da tutti; benché gli sparafucili della penna cercassero di far il possibile per farsi credere indipendenti. Ora poi in documenti scoperti nelle casseforti delle fabbriche occupate sono venute in luce le prove inconfutabili del collegamento fra giornalismo e pescicanismo.

A Torino gli operai hanno trovato le prove delle *oneste* intese fra industriali contro gli operai ed anche un grande Stok di opuscoli antibolscevichi da essi fatti stampare per *illuminare* i proletari.

Quanta bontà pelosa neh!

Alla Fiat S. Giorgio di Spezia, il consiglio dei Soviet, per vedere se nelle casseforti vi era denaro per pagare gli operai, le fece aprire. Il denaro mancava ma in compenso vi si trovarono i documenti riservatissimi riguardanti i rapporti fra i fratelli Perrone col Cantiere Ansaldo S. Giorgio e di questo col giornale locale "*Il Tirreno*".

I documenti esaminati e fotografati ammontano ad una cinquantina e la "Libera Parola" ne ha incominciato la pubblicazione.

Dai primi documenti risulta che "Il Tirreno" è stato fondato con l'autorizzazione dei grossi pesicane Perrone.

L'impianto si fece rapidamente perché il giornale potesse fare la campagna elettorale che portò in Parlamento l' industriale

<**114** [ma 115]>
Ibis. *Le masse popolari*

[Lettera di Lussu] Lussu annovera fra le cause del fascismo: "a) Il fermento operaio e contadino del dopo guerra che, scomposto e senza direzione, anziché indebolire la borghesia, la ha irritata, spaventata e obbligata alla reazione. Questo fermento è stato tutto popolare e generale, causato dalla guerra, e non già prodotto dalle organizzazioni socialiste. Nel Mezzogiorno e nelle Isole, infatti, dove non esistevano socialisti, si ebbero le

Cerpelli. Nella società per la pubblicazione del detto giornale, i Perrone mettevano 300000 lire, altre 100000 le metteva il *Comm*. Giachino e L. 100000 altre persone di fiducia.

Un mezzo milionciono per la fondazione. I fratelli Perrone s'impegnavano a pagare L. 100.000 di sovvenzione annua al giornale controllandone l'indirizzo, da pagarsi in rate trimestrali per tre anni.

E tutto questo sciupio di denaro per un giornale che nessun operaio legge! Si noti che il detto foglio viene a costare L. 2,10 la copia come risulta dai detti documenti.

Bene spesi davvero!

Noi non ci meravigliamo di queste scoperte. I capitalisti adoprano tutte le armi per mantenere i loro privilegi e questa della stampa è delle più formidabili. Ci meraviglia il fatto che molti proletari ancora non abbiano capito il gioco dei loro sfruttatori e continuino a pagare essi stessi gli strumenti di schiavitù e di mistificazione a loro danno.

[Ritaglio di giornale anarchico del 1920, dopo l'occupazione delle fabbriche. (*Libertario*, della Spezia) Nota di Angelo Tasca].

stesse agitazioni, prevalentemente con violente invasioni di terre".

[Buozzi] La mania dello sciopero per lo sciopero era veramente diventata un flagello. Come scoppiò lo "sciopero delle lancette" alla Fiat dell'aprile 1920? La direzione dello stabilimento aveva messo l'orologio all'ora legale. Un membro della Commissione interna lo rimette sull'ora vecchia. La Direzione lo fa rimettere ancora sull'ora legale. La C. I. ripete la sua operazione. La Direzione la fa chiamare e dice: "Entrate quando volete. Se volete entrare all'ora vecchia, entrerete alle 8 dell'ora nuova invece che alle 7 dell'ora vecchia, e tutto marcerà come prima. Ma voi non potete esigere che l'orologio dello stabilimento segni un'ora diversa da quella degli orologi di tutta la città". Non ci fu verso di persuaderli e si andò <**115** [ma 116]>allo sciopero generale.

Un'altra volta c'era da fare un lavoro in un cortile. Pioveva. Gli operai erano una ventina e la Direzione non disponeva che di 15 impermeabili. Essa propone che lavorino soltanto 15 operai, in attesa degli impermeabili che sono stati ordinati e mostra loro le lettere d'ordinazione. Niente da fare: la squadra risponde: o tutti, o nessuno e si di rifiuta di lavorare.[5]

[5] [Il resto della pagina è lasciato in bianco].

<**116** [ma 117]>

II. *Mussolini*

[Nitti] Nel 1919 Mussolini era a corto di denaro; uno dei suoi agenti mi venne a dire ch'egli non era alieno dal cambiare il suo atteggiamento. Mussolini fece un articolo in favore dell'amnistia; in quel momento esitava perché aveva bisogno di danaro.

[Nitti] Mussolini nel 1911 dopo il disastro di Sciara-Sciat mandò un telegramma di congratulazione al Sultano. Finocchiaro venne al Consiglio dei ministri col testo del telegramma e fu Nitti che si oppose alla denunzia al procuratore del re, per non fare di Mussolini un martire.... e un deputato.

[Nitti] Il denaro pel Popolo d'Italia fu portato a Mussolini da Charles Dumas, segretario particolare di Jules Guesde, allora ministro. Briand disse una volta alla Camera: *Nous avons toujours eu des*

relations amicales avec le fascisme, et même des rapports très agréables pour M. Mussolini. Queste parole furono poi tolte dal resoconto della seduta della Camera in cui B. le aveva pronunciate.

[Tasca] A proposito di un accenno di Alceste de Ambris a un incidente che avrebbe messo Mussolini in conflitto colla fa-<**117** [ma 118]>miglia Serrati ad Oneglia (nel suo opuscolo: *Mussolini. La leggenda – L'uomo*). Io non so nulla di quest'incidente. So che Mussolini visse ad Oneglia quale ripetitore in un collegio locale, dov'era malissimo pagato e non riusciva a sfamarsi. Giovanni Piana, che fu segretario della Camera del Lavoro di Oneglia, mi raccontò, quando Mussolini era ancora nel partito socialista, che lui stesso ed altri compagni locali lo avevano spesso accolto in casa loro invitandolo a pranzo e che M. in quel periodo era molto scoraggiato.

[Campolonghi] Scoppiata la guerra L. Campolonghi era nel Belgio, passa a Bruxelles già occupata dai tedeschi e di lì torna in Italia (7 ottobre 1914), dove pubblica nel Secolo tre articoli di impressioni e di interviste con deputati socialisti francesi e belgi. A Milano trovò Corridoni, che usciva dal carcere, De Ambris, Michele Bianchi, Maria Ruggier, Cesare Rossi, Ugo Clerici, i quali gli manifestarono dei dubbi sul neutralismo di

Mussolini e gli chiesero di andarlo a vederlo. Campolonghi esitava, ma infine cedette spec. alle insistenze di Corridoni e si recò da Mussolini all'Avanti. Egli lo ricevette subito e gli disse: "Ho visto i tuoi articoli sul Secolo, molto buoni". Avendogli io fatto presente lo stato d'animo dei socialisti francesi e belgi, M. mi disse: "Oh, il socialismo italiano è ferocemente <**118** [ma 119]>neutralista" e si mise a ridere. Poi si alzò (era venuto nell'anticamera) e disse: "Scusami se ti ho ricevuto qui, ma ho l'ufficio invaso da una delegazione di socialisti austriaci". Nuova risata. Io rimasi perplesso e mi sono chiesto allora, senza potervi rispondere, se già nell'animo di M. erano penetrati elementi di dubbio. In ogni caso Mussolini nel corso della conversazione non si sbottonò, non lasciò trapelare il suo vero pensiero.

Dopo ci fu la spedizione garibaldina, preparata tra l'agosto e novembre 1914 (i legionari andarono al fronte in dicembre). Io vi ero rimasto piuttosto estraneo, perché le mie impressioni sui fratelli Garibaldi erano poco favorevoli. Li vidi tuttavia e Peppino Garibaldi mi disse che bisognava agire in Italia e cominciare ad ottenere a questo scopo lo scioglimento della Legione per inviare i superstiti in Italia a fare la propaganda per l'intervento. Io mi incaricai delle pratiche relative e ottenni infatti lo scioglimento dal Viviani. Nello

stesso tempo Peppino Garibaldi pensava ad una specie di sbarco, in quel di Genova, prima, poi nell'Adriatico, in modo da creare il "fattaccio" atto a commuovere l'opinione pubblica. Un giorno Peppino Graibaldi mi disse: "Lei ha ottenuto lo scioglimento; io ho pensato al resto, ai danari per questa spedizione. Ho ottenuto uno chèque di 300.000 franchi da Clementel (presidente della Commissione delle finanze della Camera); ne prendo 150.000 per la spedizione e vi dò gli altri <**119** [ma 120]> 150.000 per lavorare la stampa in Italia". Io risposi vivacemente a Peppino che consideravo quell'offerta come ingiuriosa per me come Italiano e come professionista e da quel momento ruppi ogni rapporto con lui, dopo averlo piantato in asso a Place de l'Opera.

Scrissi allora (fine febbraio 1915) a Mussolini a cui faceva capo il movimento interventista di piazza raccontandogli il fatto: "Te ne avverto, gli dicevo, perché non ci debbono essere infiltrazioni di denaro estero nel nostro movimento, e quindi bisogna che tu venga immediatamente a Parigi per sventare questo colpo". M. mi rispose con un telegramma: "Domani arriveranno a Parigi De Ambris e Dino Roberto". Infatti arrivarono; io li informai dell'accaduto e esposo loro il mio punto di vista, ch'essi approvarono e si concluse decidendo di portare al Ministro degli Affari Esteri

una dichiarazione scritta per affermare che la democrazia italiana interventista intendeva proseguire la battaglia servendosi di mezzi esclusivamente proprii. Ci recammo da Guesde, e gli consegnammo la dichiarazione. Io presentai De Ambris e Roberto come inviati di Mussolini. Guesde parlò di diverse cose e poi chiese ai due: "Voi vedrete Mussolini a Milano? Allora aspettate". In quel momento entra Viple. "C'è Dumas? egli chiede. Ditegli di portarmi il solito mensile per Mussolini". E conegnò infatti ai due uno chèque di 10.000 franchi, spiegando: "Si tratta di un gruppo di compagni francesi".

<**120** [ma 121]> A Ginevra ebbi occasione di vedere Viple, a cui feci narrare e confermare in presenza di Facchinetti l'accaduto. Viple fece il nome di Cachin come di quello che aveva portato in Italia del danaro a Mussolini per conto del governo francese.

IV. *Popolari e Vaticano*

[Rosselli] Una delle svolte del'orientamento italiano verso il fascismo si è prodotta in seguito al risultato delle elezioni del 1921, in cui si vide che i socialisti e i popolari non potevano essere battuti per via elettorale. Questi due partiti di massa non potevano essere eliminati che con altro metodo.

[Rosselli] I popolari fecero una politica di ricatto contro tutti.

– il *lodo Bianchi* a Cremoma fu ispirato da Arrigo Serpieri. Vedi a questo riguardo i sei articoli di Girolamo Lazzeri sul *Secolo* [1921?] – In Toscana i proprietari preferirono rompere le trattative colle organizzzazioni bianche e concludere il patto di mezzadria coi socialisti, perché i bianchi erano più intransigenti, specialmente sulla clausola preferenziale pel mezzadro in caso di vendita della terra.

[Rosselli] Nell'avversione di Don Sturzo contro Giolitti entrava un elemento personale. Sturz o aveva contro Giolitti la stessa avversione di Salvemi- <**121** [ma 122]>ni; sinceramente attaccato alle autonomie comunali, convinto della necessità del loro sviluppo, egli era ostile alla politica corruttrice e accentratrice del burocratico Giolitti. Giolitti era il vecchio liberale piemontese, pel quale il prete deve occuparsi di religione e che lo vedeva malvolentieri intromettersi nella politica. Don Sturzo voleva guidare il P.P.I. un po' alla maniera inglese e soprattutto tedesca, e cioè partecipare sì alle coalizioni, ma solo dietro precise garanzie, impegni circostanziati, specie nella questione della scuola (vedi la tattica del Centro tedesco)

[Cianca] L'errore di Don Sturzo fu quello fu quello di voler far governare lo Stato dal partito. Sturzo vedeva il pericolo fascista, senza tuttavia credere al suo trionfo pratico. Ma in lui dominava il rancore contro Giolitti, pel quale aveva un'antipatia cerebrale insuperabile (come Salvemini). Una delle ragioni dell'ostilità a Giolitti era la questione della *nominalità dei titoli*, a cui i popolari erano ostilissimi. Essi riflettevano qui gli interessi della loro organizzazione bancaria e della Chiesa.

[Lettera di Lussu] “h) I popolari non c’entrano nelle responsabilità politiche. Essi erano prevalentemente una forza parlamentare, con grande influenza solo in alcune regioni. Il famoso veto di Don Sturzo contro Giolitti sarebbe stato insignificante, se i socialisti avessero avuto direttive chiare e se Giolitti e Nitti non fossero stati in permanente stato di guerra”.

<**122** [ma 123]> [Nitti] I popolari non furono mai prefascisti. Essi avevano fatto molta demagogia nella campagna elettorale, il che aveva loro assicurato un grande successo (106 popolari nel 1919, che torneranno 111 nel 1921); e questa demagogia ostacolava la loro collaborazione ministeriale, perché avevano promesso troppo. Due popolari entrarono nell’ultimo ministero Nitti (Micheli, Rodinò), mentre i socialisti non vollero entrarvi. I popolari entrarono poi anche nel ministero Giolitti, il quale fece poi le elezioni contro i popolari e contro i socialisti. Ciò indispose contro di lui i popolari, che considerarono la sua condotta come un tradimento.

[Nitti] Quando si dice Vaticano, s’impiega un termine generico, come “Francia”. Il Vaticano sono tre persone: il Papa, il Segretario di Stato e il Segretario della Concistoriale. Il Segretario di Stato – che era Gasparri – si occupa degli Esteri e

delle Finanze. Il Segretario della Concistoriale è una specie di Ministro degli Interni, il quale ha sotto la sua direzione gli arcivescovi e i vescovi. Questo posto era tenuto dal cardinale di Lai, avverso al partito popolare.

È falso che Benedetto XV fosse avverso all'Italia; egli era anzi profondamente patriota. I rapporti dei legati Pacelli (Germania) e Valfé di Bonzo (Austria) contenevano dati utili sulla situazione del paese e sulle operazioni militari, specie quelli di Valfré di Bonzo, nobile piemontese e già colonnello. Nitti potè avere conoscenza di quei rapporti, alcuni dei quali annotati di mano stessa di Benedetto XV. Egli potè così essere preavvisato in tempo utile dell'offensiva che si preparava dall'Austra pel giugno [?] 1918.

<**123** [ma 124]> Nitti aveva trattato con Gasparri nel 1919 per la soluzione della questione romana sulle seguenti basi: nessun territorio; nessuna intromissione nello Stato laico (scuole, ecc.) e poi "tutto quello che volete"; indennità di 400 milioni. Dalle *Memorie* di Erzberger (pubblicate da Payot) l'antico ministro tedesco narra come nel 1914, a guerra già scoppiata, nella certezza della vittoria tedesca egli avesse chiesto a Gasparri d'indicargli quali rivendicazioni della Chiesa si sarebbero dovute includere, per soddisfarla, in un trattato di pace. Queste condizioni furono: 400 milioni d'indennità (Mussolini ne

diede 750), un territorio molto più ristretto di quello concesso da Mussolini e nessuna pretesa d'intromissione nello Stato laico italiano.

[*In una conferenza fatta, credo, nel 1930 o 1931 ho sostenuto che l'iniziativa delle trattative pel Concordato doveva essere partita dal Vaticano, il quale sentendo che Mussolini aveva bisogno di lui, capì ch'era giunto il momento di ottenere il massimo e che non bisognava lasciarlo sfuggire. Ho chiesto a Nitti se ciò era esatto, ed egli mi ha confermato che infatti l'iniziativa era partita dal Vaticano*].

Fino alla Marcia su Roma il Vaticano non ha appoggiato il fascismo. I Gesuiti, sempre *à l'affût* delle novità possibili, ebbero pel fascismo una certa benevolenza. In particolare il padre Tacchi-Venturi, che fu poi la chiave per l'accordo tra Mussolini e il Vaticano. I Gesuiti hanno una grande potenza finanziaria, il loro ordine è ricchissimo, esso possiede dei grandi beni nel Canadà, in Australia, nell'Argentina, nel Paraguay, in Irlanda, <**124** [ma 125]> per molti miliardi. Ma non possono possedere personalmente e in ciò sta la loro grande forza. Devono rinunciare anche alla carriera ecclesiastica. L'unico cardinale gesuita, il Billiot, ha finito col dare le dimissioni.

[Modigliani] I popolari non hanno mai voluto l'unione coi socialisti. Nel 1921 una delegazione

socialista, in cui c'era D'Aragona, presso Don Sturzo ha avuto esito negativo, come l'aveva avuto un passo precedente di Modigliani [?]

[Buozzi] I popolari erano divisi in due correnti. L'una, una piccola minoranza, reazionaria, di cui uno degli esponenti era Mattei Gentili. L'altra, democratica, divisa pure in due correnti: l'una il cui esponente era De Gasperi, deciso alla collaborazione coi socialisti; l'altra, influenzata da Don Sturzo, che fu sempre in fondo ostile a una combinazione popolare – socialista. Egli sarebbe giunto fino a tollerare dei socialisti in un ministero, ma dominato dai popolari, non una vera alleanza popolare – socialista. In parecchie occasioni Giolitti tentò di mettere insieme popolari e socialisti in un ministero, ma don Sturzo fece sempre rispondere che non ne vedeva la necessità. Del resto Giolitti non poteva tollerare di discutere con un prete; non ha mai voluto ricevere personalmente don Sturzo.

<**125** [ma 126]>

V. *I combattenti*

[Rosselli] In un primo periodo il movimento dei combattenti fu influenzato da Nitti; il suo primo congresso ebbe manifestazioni di democrazia avanzatissima; esso era diretto allora dall'avv. Zavattao, massone, che vi pronunciò un discorso poi raccolto in opuscolo. In un secondo periodo vi fu un tentativo di marca socialista e anti-nittiana: per un anno il Prof. Parri rimase a Roma per lavorare alla sua conquista – In un terzo periodo il movimento cadde sotto l'influenza dei nazionalisti (on. Giunta – congresso del Campidoglio) – Sarebbe interessante fissare le posizioni del gruppo dei combattenti del "Rinnovamento", di cui facevano parte democratici, nazionalisti e persino clericali (Salvemini, Siciliani, ecc.). Esso aveva presentato dei candidati alle elezioni del 1919: Sem Benelli, per esempio, aveva figurato a Firenze sulla loro lista.

[Lussu] I combattenti, nella stragrande maggioranza, erano per un rinnovamento totale della vita politica, per l'abolizione del Senato, la riforma della Camera, per l'abolizione della grande proprietà terriera, per il controllo statale della grande industria, per una politica socialista democratica e antimonopolista. I combattenti non hanno mai avuto simpatia per D'Annunzio e per l'arditismo. D'A. era beffeggiato <**126** [ma 127]>da tutti i combattenti. Da notare che, in guerra, i volontari erano molto malvisti come dei professionisti della guerra: e questo anche nei reparti più noti per disciplina e coraggio. Essi erano, presso che tutti, contro D'Annunzio e soprattutto contro Mussolini. Al loro primo congresso nazionale [fine 1918?] Mussolini che s'era presentato con grandi speranza di conquista non potè neppure parlare. Gli fu impedito di parlare. Era considerato moralmente equivoco e venduto alla reazione. E sì che il suo giornale si chiamava anche: *organo dei combattenti*. Il programma Zavattaro era un minestrone radicale, ma molto spregiudicato. La monarchia vi era ignorata. Esso sembrava fatto espressamente per consentire una collaborazione stretta con il partito socialista. I combattenti erano, in sostanza, dei socialisti in formazione; filo-socialisti non già per la conoscenza dei classici del socialismo, ma per un profondo senso di internazionalismo attinto alla

realtà della guerra e per l'aspirazione alla terra della massima parte dei combattenti, che erano contadini. Ma il partito socialista commise tutti gli errori per estraniarsi i combattenti. Il grido di: abbasso la guerra, in pratica, significava da per tutto: abbasso i combattenti. Il processo contro la guerra, erano i combattenti che volevano farlo. Nessuno era più odiato, fra i combattenti, di Salandra, che alla sua fisionomia di reazionario aggiungeva quella o-<**127** [ma 128]>diosa di aver imboscato il figlio. I combattenti non volevano sentir parlare né di Giolitti, né di Nitti. Non già perché avessero responsabilità personali precise, ma perché essi erano i rappresentanti di quella democrazia politica che tutti volevano, a tutti i costi, seppellire. Politicamente i combattenti avevan posto tra i socialisti e i repubblicani, molto più spinti, socialmente, che non i repubblicani. *Insomma i combattenti significavano: piccoli borghesi dei ceti più umili e contadini piccoli proprietari e salariati e, in piccola parte, operai*. Il Partito Socialista commise un grosso errore creando l'Associazione dei combattenti socialisti [Lega proletaria]: essi avrebbero svolto più grande propaganda e anche ottenuto ben più grandi risultati se fossero stati a contatto diretto con tutti gli altri combattenti nella stessa associazione. I combattenti volevano conservarsi indipendenti. E quando per un gioco di camorra interna al congresso

di Napoli (settembre 1920) dell'A.N.C. altri dirigenti s'impadronirono dell'Associazione per asservirla in seguito a Nitti, fu tutta una rivolta che finì col trionfo dell'opposizione e con lo spostamento dei capi. Questo è il fatto di cui tu fai cenno e che tocca a Parri ed altri [*cfr. note Rosselli*, p. 125; nota di Tasca]. Parri, i combattenti sardi, quelli di Brescia condussero una lotta senza quartiere che finì col loro trionfo al congresso di Roma (1921) all'Augusteo. L'ordine del giorno di quel <**128** [ma 129]>congresso auspica che i combattenti si ispirino alle direttive e all'opera dei combattenti sardi, i quali, è noto, erano socialisti repubblicani e si erano fatti iniziatori di un partito politico (autonomista) a tinte repubblicane e socialiste. Ma la disgregazione era già in atto. I combattenti non erano più, alla fine del 1921, quella forza politica che essi costituivano dal 1919 al 1920. Quasi dappertutto essi si sbandarono e finirono con il farsi assorbire dagli altri partiti. I combattenti, come movimento politico, fallirono, ma i resti di quelli che erano i combattenti nel '19 finirono onoratamente. Essi, ad Assisi (anno 1924?) votarono quasi tutti contro il fascismo e Mussolini dovette per avere con sé una rappresentanza di combattenti, sciogliere con decreto il Comitato Centrale e nominare commissari fascisti.

Il movimento dei combattenti si affermò solo

in Sardegna. Ma esso rinunziò subito a parlare di combattentismo, e creò un movimento politico (che fu poi il Partito Sardo d'Azione) che sviluppò una lotta di classe e creazione di una vasta organizzazione cooperativistica: essa finì col dominare nettamente in Sardegna, ove aveva conquistato la maggioranza dei comuni e una delle amministrazioni provinciali. Ma esso aveva carattere spiccatamente politico e per esso votavano, nelle elezioni, i repubblicani e i socialisti di sinistra. Fallì anch'esso nel tentativo di un vasto movimento federalistico nazionale.

<**129** [ma 130]> [Nitti] Fu Nitti a fondare l'Opera Nazionale Combattenti con 300 milioni di capitale, "il capolavoro dell'espropriazione senza indennità". Egli fece dare 230 di questi milioni dall'Istituto Nazionale della Assicurazioni, da lui fondato nel 1911, quand'era ministro del Commercio nel gabinetto Giolitti. Gli altri 70 milioni li aveva avuti con obbligazioni volontarie di industriali arricchiti di guerra. *I combattenti erano tutti contadini* [vedi Statuto dell'Ente]. Aveva messo alla testa dell'O.N.C. Antonio Sansoni e sulla polizza dei combattenti, da lui creata, aveva autorizzato lo sconto e quindi un anticipo. *C'era la possibilità di creare qualche milione di piccoli proprietari*. Il movimento dei combattenti cadde sotto l'influenza dei nazionalisti e dei fascisti sol-

tanto quando il fascismo ebbe il marchio dello Stato. Il dinamismo dell'O,N.C. era, secondo Nitti, sufficiente ad appagare la "fame di terra" dei contadini italiani. Non solo essa aveva un capitale base, capitale liquido di 300 milioni, ma essa aveva il diritto di emettere delle obbligazioni, che avrebbe scontato l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Essa sanciva il diritto di espropriare la terra senza tener conto del bonifico sperato.

[Nitti] (*Il caso Grandi*) Dopo le elezioni del 1921 Missiroli disse a Nitti che Grandi voleva fare la sua conoscenza, voleva essergli presentato. Grandi vide Nitti più volte e gli spiegò il suo stato d'animo: <**130** [ma 131]>"Io non sono fascista. *Io sono un uomo offeso*. Ero un piccolo avvocato e cominciavo la mia carriera ad Imola quando la guerra mi sorprese. In guerra ho fatto il mio dovere. Quando son tornato ad Imola in divisa e con tutte le medaglie, alla stazione mi hanno fischiato. Fui il bersaglio dell'odio generale. Mi hanno fatto sapere che se non smettevo la divisa avrei avuto una lezione. Prima l'ho fatto perché non avevo altro vestito, poi l'ho fatto per rabbia. Mi tirarono di sera dei colpi di rivoltella e la persona che ha tirato è scappata. Fui preso dallo spirito di guerra, dalla persuasione che non c'era niente da fare con quella genete, che bisognava schiacciarla. Ho saputo che l'*Associazione Agra-*

ria di Bologna organizzava un movimento fascista, ci sono andato. Se l'ambiente di Imola fosse stato diverso, mi sarei iscritto al partito socialista – Conosciuto Nitti, ne concepì grande stima e scrisse lettere elogiative a suo riguardo a un amico suo; questi, candidato come alle elezioni del 1921 (lista Giolitti) per avere le preferenze sortì le lettere scrittegli da Grandi. Ci fu una seduta tumultuosa del Fascio dove Grandi schiaffeggiò il suo ex-amico, in seguito a che ebbe uno o più duelli. Grandi fu eletto [*Controllare la contraddizione della data*].[6]

[6] [Annotazione di Angelo Tasca].

VI. *D'Annunzio e Fiume*

[Rosselli] L'idea della marcia su Roma è di D'Annunzio; è lui che sta al primo piano nel 1919-20 – D'A. a Fiume era furibondo per l'utilizzazione fatta da Mussolini dei fondi per la sottoscrizione per Fiume. Mario Carli, credo, servì da intermediario tra i due, che vennero ad un compromesso.

[Cianca] Il governo non sapeva niente dell'impresa di Fiume (il che prova in che stato erano i suoi servizi) e Nitti apprese il fatto da un telegramma che gli giunse mentre stava parlando alla Camera – La Massoneria di Palazzo Giustiniani era favorevole a Fiume, per spirito patriottico e quarantottesco: Torrigiani fu l'intermediario tra D'Annunzio e Nitti per l'approvigionamento di Fiume – Mario Carli, che fu poi direttore dell'*Impero* – doveva portare a D'Annunzio i fondi raccolti dal *Popolo d'Italia*, ma fece una combinazione con Mussolini circa l'impegno dei fondi e

D'A. fu posto davanti al fatto compiuto. Prima della marcia su Roma c'erano state delle trattative con D'Annunzio da parte di alcuni elementi combattenti che avevano visto il pericolo della marcia fascista e volevano evitarlo con una marcia preventiva: Amendola era fra quelli. Fiume era stata la vacca grassa per molta gente. Nitti fu accusato di legami con banche internazionali che volevano Fiume come capolinea di linee inglesi e americane. <**132** [ma 133]> Mussolini spingeva D'A. alla marcia su Roma, Avutone notizia, Nitti chiamò il generale Caviglia, lo designò come comandante in capo dei corpi d'armata della forza adriatica in caso di sbarco da Fiume, con ordini molto severi.

[Tasca] La sera dell'ultima riunione del Consiglio Nazionale Confederale del Settembre 1920, che aveva deciso la liquidazione del movimento delle fabbriche, uscii con Giulietti per recarmi all'*Avanti*, e mi ricordo che lungo il Naviglio il Giulietti mi parlò del progetto di marcia su Roma concordato tra D'Annunzio e Malatesta: l'azione avrebbe avuto come punto di partenza Ancona, dove gli anarchici erano molto forti, e D'A. avrebbe fornito da Fiume parecchie decine di migliaia di fucili. Giulietti si rammaricava che i socialisti "non avessero voluto saperne".

[Nitti] Nitti fu accusato (fra gli altri da Francesco Ciccotti) di favorire nella questione di Fiume gli interessi di società estere di navigazione. specie della *Cunard Line*, la quale voleva il porto di Fiume per avere tutta l'emigrazione e cil commercio dell'Europa Centrale.

[Nitti] Fra i militari che più si agitarono nel 1919 ci fu l'ammiraglio Millo, un avventuriero la cui gloria fu fatta coll'"impresa dei Dardanelli" inventata di sana pianta e cantata da D'Annunzio. <**133** [ma 134]>Un tedesco doveva pilotare le torpediniere attraverso il Bosforo, ma la prima di esse finì su una secca; per disincagliarsi i motori dovettero fare molto rumore, l'allarme fu dato, furono sparati dai forti turchi alcuni colpi di cannone e le tre torpediniere se ne tornarono in tutta fretta. Fu inventata la storia del cavo metallico che sarebbe stato teso tra le due rive e che avrebbe impedito il passaggio delle navi. Dopo la guerra – dove non aveva fatto buona prova (era un tabetico) – fu nominato governatore della Dalmazia. Ciò gli dette alla testa e d'accordo col generale medico Patelli e con elementi dell'*entourage* del Duca d'Aosta cominciò a intrigare e a lavorare contro il governo, per una spedizione in Italia.

Nitti confermando che la notizia dello sbarco a Fiume (settembre 1919) lo sorprese completamente: il telegramma gli arrivò quando egli stava

parlando alla Camera. Egli spiega la ragione di ciò col fatto che i militari, che avrebbero dovuto informare il governo, erano complici. Nitti non intervenne brutalmente a por fine all'impresa perché 1°) con ciò avrebbe dimostrato che l'Italia non teneva a Fiume; 2°) avrebbe provocato una campagna furiosa che l'avrebbe reso impopolarissimo e compromesso tutta la sua situazione; 3°) avrebbe così perduto ogni materia di scambio cogli alleati nelle trattative in corso.

Nitti ha mandato viveri ai fiumani per mezzo della Croce Rossa (On. Ciraolo) e i viveri erano forniti dal governo.

<**134** [ma 135]> Ad aggravare la situazione ci fu l'azione di Giuseppe Giulietti (uomo da galera, violatore di minorenni che pagava coi danari della Federazione marinara per far tacere i parenti), il quale cominciò a deviar delle navi, tra cui il piroscafo *Cogne*, carico di merci per molti milioni, che venivano poi vendute all'incanto. D'Annunzio, inorgoglito dell'appoggio del duca d'Aosta, dal fatto che Millo trattava con lui, pensò a una spedizione in Italia. Fu allora che Nitti chiamò il generale Caviglia coll'incarico di far uso delle armi in caso di sbarco.

La situazione era immutata la momento delle sue dimissioni (giugno 1920). Giolitti mandò a Milano il prefetto Lusignoli, gran corruttore, che riuscì a placar Mussolini. Fu concluso il trattato

di Rapallo (Sforza), dopo di che Giolitti fece sapere a D'A. che doveva andarsene da Fiume, da cui D'A, fu sloggiato dopo due colpi di cannone.

Il duca d'Aosta, comandante della IIIa Armata, andava ad ogni momento nella zona non ancora completamente demilitarizzata con un pretesto o coll'altro, e ciò manteneva vivo lo spirito di resistenza dei "Fiumani". Quando vi fu un ardito ucciso, la duchessa d'Aosta improvvisamente si recò a Fiume e siccome D'A. era malato lo andò a trovare a casa portandogli dei fiori. Partecipò poi ai funerali dell'ardito facendo una scena di lacrime davanti alla <**135** [ma 136]> bara. Nell'esercito non si capiva più nulla. Nitti scrisse allora una lettera al Duca d'Aosta in cui invitava lui a non recarsi più nella zona "neutra" e la duchessa a non recarsi più a Fiume.

[Nitti] D'Annunzio era stato umiliato da Giolitti, amareggiato per la fine dell'impresa fiumana e cercò parecchie volte di entrare in contatto con Nitti, quando questi non era più ala testa del governo.

[Modigliani] D'A. ricevette molti danari dalla Federazione Marinara di Giulietti. Quando furono perquisiti i locali della Federazione si trovarono nelle cantine degli stock delle opere di D'Annunzio che Giulietti aveva fatto comperare.

[Campolonghi] Nella prima metà del 1922 D'Annunzio aveva avuto qualche gesto di simpatia per la classe operaia. Dopo lo sciopero generale legalitario dell'agosto 1922 un gruppo di ex-combattenti, ex-fiumani, ecc. decise di recarsi presso D'A. per chiedergli spiegazione delle sue intenzioni, specie dopo il suo discorso a Palazzo Marino, che sembrava in contrasto cogli atteggiamenti precedenti. Ne facevano parte L. Campolonghi, Alceste de Ambris, Mecheri, un avvocato repubblicano di Pavia, uno dei dodici di Ronchi (quello che aveva detto che voleva volare sulla Camera per lasciarvi cadere alcune pistole), ecc. Questa commissione si recò da D'A., che la ricevette nell'*Arengo* (un sedile disposto nel giardino della villa di Gardone). Alla <**136** [ma 137]> domanda rivoltagli su quel che pensava della situazione, rispose che aveva l'intenzione di convocare in ottobre un grande convegno di ex-combattenti di tutti i partiti, per ristabilire l'ordine, conservando il regime parlamentare e rifacendo quindi le elezioni dopo un periodo di tre mesi di dittatura. Taluno osservandogli che valeva meglio il termine della dittatura romana, quello dei sei mesi, D'A. rispose che tre mesi, o sei, ciò non ha nessuna importanza. Taluno gli accennò al dilemma: repubblica – monarchia, e gli chiese se, qualora quest'ultima fosse conservata, se il re sarebbe stato sostituito dal duca d'Aosta. D'A. ri-

spose che la monarchia era come una di quelle facciate rimaste in piedi nel terremoto di Messina e dietro le quali non ci sono più che rovine. D'A. lasciava insomma capire che non valeva la pena di proclamare la repubblica, né di sostituire al re il duca d'Aosta.

Campolonghi ricorda che D'A. appena li vide e che uno di essi accennò allo scopo della visita, si scagliò contro Michele Bianchi, "quel miserabile pacchiano di M. B.", il quale aveva pubblicato sui giornali un telegramma di felicitazioni a D'A. dando al suo discorso di palazzo Marino il significato di un'adesione al partito fascista. Ricorda pure che uno della Commissione avendo accennato alla contraddizione che gli pareva esistere tra quel discorso e gli atteggiamenti di D. A., questi montò su tutte le furie: "Come osate parla-<**137** [ma 138]> re così al vostro Comandante" e gli impose di uscire. D'A. esortò poi i presenti a far aderire in gran numero i combattenti all'adunata di ottobre, la quale doveva farsi sotto il motto: *Sine strage vici, strepitu sine ullo*. Il colloquio avvenne il 6 agosto 1922 e in quel momento D'A. non era certamente d'accordo con Mussolini. La Domenica successiva, il 13 agosto, D'A. casca dalla finestra, in seguito pare, a una scena di gelosia tra due delle sue amiche (la sorella della Baccara e la moglie di Vogliasondi): questa caduta e la

consecutiva minorazione di D'A. interrompe tutti i preparativi.

La commissione aveva tuttavia cominciato a fare i preparativi per l'adunata di ottobre. C'era stata una riunione a Milano, nella quale il colonnello Amleto Pavone aveva aveva proposto di dividere l'Italia in dieci zone e di spedire degli emissari in ciascuna di esse per vedere quelli che erano disposti a marciare e a ricevere eventualmente delle armi. Campolonghi aveva ricevuto un primo contributo di 50.000 lire dal senatore Luigi Della Torre. Ma la carenza forzata di D'A. interruppe tutto e invece dell'adunata si ebbe la marcia su Roma.

Il 28 ottobre mattina Campolonghi si trovava a Milano con De Ambris e incontra Coselschi, il quale serviva da intermediario tra <**138** [ma 139]> D'A. e Mussolini. Coselschi fece loro vedere una lettera di Mussolini a D'A. in cui quegli gli proponeva l'istituzione di una dittatura a tre: Mussolini, D'Annunzio e il duca d'Aosta. A questa lettera D'Annunzio aveva risposto negativamente. Coselschi mostrò loro un'altra lettera di Mussolini, in cui questi dichiarava di esser deciso ad andare fino in fondo: D'Annunzio aveva risposto con una lettera fumosa, e che fu pubblicata, pensa Campolonghi, che finiva col consiglio che

d'Annunzio aveva dato alla Commissione del 6 agosto: *Sine strage vici, strepitu sine ullo*.

VII. Giolitti e Nitti

[Rosselli] Giolitti e Nitti: urto di due camarille, urto un po'anche tra Nord e Sud. Attorno a Nitti militavano, oltre a persone di grandissimo valore personale e morale, come Amendola, degli affaristi e degli avventurieri come Beneduce.

[Cianca] Nel 1921 Giolitti annunciò lo scioglimento della Camera. Questo era stato concordato da Corradini (d'Abruzzi) colla destra. Cianca scrisse allora sul *Messaggero* una nota per dire che questo scioglimento equivaleva ad un piccolo colpo di Stato a vantaggio dell'elemento nazionalistico che aveva preso la direzione della lotta. In seguito a questa nota l'amministratore delegato avv. Breschi manifestò a Cianca la sua inquietudine, fece presente la necessità di non mettersi troppo in opposizione col Governo e lo invitò a recarsi da luigi Ambrosini. Dopo due e tre giorni lo mandò a chiamare Pio Perrone, il quale gli fece capire che bisognava evitare che l'attitudine del *Messaggero* contro il Governo provocasse delle misure <**139** [ma 140]> contro di loro, i fratelli Perrone. Anche lui finì coll'invitarlo ad andare da Luigi Ambrosini. Cianca si rifiutò. Dopo dieci o dodici giorni ve-

de arrivare al *Messaggero* un foglio dattilografato, in cui si trovavano delle giustificazioni alla misura preannunciata, pur senza sostenerla apertamente. Allora Cianca scrisse una lettera al Breschi annunciandogli che si rifiutava di pubblicare la nota e si poneva così il problema della sua uscita dal giornale. Altro colloquio col Perrone, quasi drammatico. Italo Carlo Fabbro, direttore piuttosto nominale del giornale, si ebbe una fiera levata di teste, perché i Perrone perché i Perrone temevano un'offensiva in pieno di Giolitti contro di loro. Cianca si dimise. In quell'occasione egli pubblicò sull'*Epoca* e sul *Giornale d'Italia* delle interviste per spiegare il suo dissenso, il suo caso fu citato da Modigliani alla Camera. I Perrone ebbero da Giolitti tutto quello che chiedevano. Un altro degli elementi che svolsero un ruolo d'intermediario fu Virginio Gayda.

I Perrone fecero un grande tentativo di accaparrare le azioni della Banca Commerciale. In realtà ad un certo momento essi erano giunti a possedere la maggioranza delle azioni, ma furono traditi dall'avv. Luigi Parodi (ligure), perché costui, invece di far senz'altro l'interesse dei Perrone, agì nel senso del compromesso. *Inde irae*. I Perrone imputarono a Nitti di non averli sostenuti abbastanza in questa lotta contro la Banca Commerciale e di essersi fatto an- <**140** [ma 141]> che lui giocare dal Parodi. Il ritorno di Gio-

litti al potere aveva provocato una grande irritazione e nello stesso tempo una grande paura.

Ho chiesto a Cianca quali fossero a suo avviso le ragioni dell'atteggiamento di Giolitti nel 1921. Cianca ne indica tre: 1°) l'atteggiamento dei socialisti alla Camera; 2°) l'atteggiamento della democrazia nittiana, che era d'accordo coi socialisti; 3°) l'influenza di coloro che gli erano vicini, specialmente Corradini, il quale è il vero autore del colpo di Stato del 1921. Egli era stato un avversario di Giolitti. Prima della guerra, direttore generale del Ministero della Pubblica Istruzione, si era presentato all'elezioni di Popoli, quando Fusco divenne senatore. Era candidato contro di lui Augusto Ferrero, redattore capo della *Tribuna*. L'elezione di Corradini fu contestata per incompatibilità. La maggioranza della Commissione era contro la convalida (relatore Calissano), la minoranza favorevole (rel. Turati). Contrariamente al costume Giolitti, presidente del Consiglio, prese la parola per ricordare che l'art. 88 della legge elettorale, sanciva l'incompatibilità; la Camera votò allora contro la convalida: da qui l'odio feroce di Corradini contro Giolitti. Dopo la guerra Corradini tornò alla Camera e divenne l'anima nera di Giolitti. Fu Corradini che volle le elezioni del 1921, per le quali aveva stabilito degli accordi coi nazionalisti e coi fascisti: nella sua circoscrizione fece lista comune con Giolitti. (?)

<**141** [ma 142]> Del resto le elezioni del 1921 corrispondevano a una spinta di filofascismo nei vecchi quadri democratici e liberali. In Sicilia V. E. Orlando fece un discorso per il fascismo, così pure Pasqualino Vassallo; la campagna elettorale dell'*Ora* di Palermo fu impostata nello stesso senso. Sul continente Bonomi a Cremona fece lista comune con Farinacci; Salandra sostenne il cosiddetto "fronte nazionale", ecc.

[Nitti] Nitti prese il potere nel giugno 1919 in seguito alle dimissioni di Orlando e trovò un carico di spese mensili di 1.350 milioni. D'Annunzio chiedeva (pel tramite di Dante Ferraris) tre milioni per il *raid* di Tokio, che Nitti rifiutò. Da qui cominciò la campagna contro Nitti "rinunciatario". D'Annunzio si trasportò a Roma dove ogni sera avevano luogo delle manifestazioni contro Nitti.

Nitti rifiutò pure del denaro contro Mussolini, che, nell'attesa, aveva scritto un articolo in lode dell'amnistia. Nitti aveva affidato l'incarico di preparare il decreto d'amnistia a una commissione formata dal generale Diaz, dal senatore Mortara, dal ministro della guerra generale Albricci e da Grassi, ministro della marina, coll'incarico di escluderne i disertori di fronte al nemico. Diaz rivide di suo pugno il decreto, che Nitti non ebbe neanche il tempo di leggere in precedenza.

Le elezioni del novembre 1919 furono completamente libere, perché così le volle Nitti, ordinando ai prefetti: "Non ve ne occupa <**142** [ma 143]> te". Egli intervenne a Firenze, assicurando in un telegramma a Salvemini che ordinava la repressione di qualsiasi abuso. Insuccesso di Mussolini a Milano. Dopo le elezioni egli fece perquisire le sedi di tutti i fasci e nel giugno 1920 prese il decreto sulle in possesso dei privati. Quando Nitti lasciò il potere i fasci erano in fallimento.

La Banca Commerciale, Peppino Garibaldi e Filippo Naldi combinarono il ministero Giolitti, per cui si adoperarono attivamente anche Barzilai e Bergamo. Contrariamente alla comune credenza, Giolitti era un impulsivo. La sua abitudine era di scappare prima che un voto della Camera lo rovesciasse. Egli è stato un grande corruttore della vita politica italiana. Conoscitore perfetto dell'amministrazione, nella quale aveva fatto la più gran parte della sua carriera, e conoscitore delle persone, di cui sapeva sfruttare, più che le qualità, i difetti. Nel 1919 Giolitti voleva tornare a tutti i costi al potere ed era disposto a coalizzarsi con tutti, pur di arrivarci. Giolittoi, succeduto a Nitti, si mise a fare il nazionalista e a proteggere il fascismo, valendosi specialmente per una tale politica di Corradini, di Fera ministro della Giustizia, e di Bonomi, ministro della Guerra.

[Lussu] d) non ultima delle ragioni che determinarono questa corruzione politica [parlamentare] fu il contrasto Giolitti – Nitti, i quali, in fondo, sono stati, i soli uomini di Stato liberali e demo<**143** [ma 144]>cratici seri d'Italia. I due giocarono ad eliminarsi reciprocamente e si può dire che dopo la caduta di Orlando (un disgraziato buffone mezzo nazionalista e mezzo democratico che ricorda qualche radico-socialista francese) la politica parlamentare è stata dominata da questo conflitto.

Giolitti allevò il fascismo dal 1920 fino alle elezioni del 1921. Egli sbagliò i calcoli. Credeva di potersene servire contro i socialisti e non sospettò mai dove sarebbero andati a finire.

Giolitti diceva: mai con Nitti; Nitti diceva: mai con Giolitti; da qui i ministeri deboli che ne dopoguerra permisero il successo fascista.

[Buozzi] Secondo Buozzi Nitti esagera molto il conflitto tra lui e Giolitti. Giolitti non era così a fondo contro Nitti. Era lui che nel 1909 l'aveva fatto per la prima volta ministro, sia pure – dicevano i maligni – per sbarazzarsi di un oppositore all'acido prussico.

L'odio tra Giolitti e Nitti assunse forma inaudite. Giolitti aveva provocato una petizione dell'avv. Turletti contro Nitti per la protezione che Nitti

avrebbe accordato alla B.I.S. e ai fratelli Perrone; aveva fatto stampare degli opuscoli alla macchia, aveva messo in giro la voce che Nitti aveva guadagnato 100 milioni colle Banche; aveva fatto dire che la Signora Nitti aveva contratto una polizza per 5 milioni ecc. Nitti dal canto suo aveva fatto sorvegliare gli acquisti in Borsa <**144** [ma 145]> di Giolitti, le origini della sua fortuna divenuta notevole e non certo formata coi soli stipendi burocratici.

IX. *Aiuti finanziari*

[Rosselli] Nelle casseforti dell'Associazione Bancaria Italiana nel giugno – luglio 1924 era custodita ancora la lista di una sottoscrizione di 20 milioni per la marcia su Roma (confidenza fatta da Fenoglio a Rosselli).

La Massoneria ha aiutato la Marcia su Roma versando parecchi milioni (così ha dichiarato Torrigiani a Rosselli al confino). La Massoneria di Palerini era tutta acquisita al fascismo, la Massoneria di Palazzo Giustiniani era divisa: erano specialmente perl fascismo alcune grandi loggie, tra cui quella di Milano, dove capeggiava Cesare Goldmann. Parecchi massoni erano filofascisti per odio al partito popolare e speravano di utilizzare il fascismo nel senso dell'anticlericalismo.

[Nitti] Tutti diedero danaro ai Fasci, la Banca Commerciale come i Perrone ed i Borletti. Il generale Asclepio Gandolfo si mise a fare il giro degli industriali e dei commercianti per raccogliere

dei fondi. Fu Ettore Conti, magnate dell'industria elettrica, e uomo di fiducia della Banca Commerciale che fece l'organizzazione finan<**145**[ma 146] >ziaria dei Fasci. Pio e Mario Perrone avevano sposato le sorelle Parise, figlie di grandi intraprenditori, e il cui fratello, il maggiore Parise degli Arditi, teneva il contatto con D'Annunzio e coi Fasci.

– A mia domanda, se l'appoggio di Orlando all'arditismo era stato anche finanziario, e se ciò gli risultava in modo preciso: "Ne ho avuto tutte le prove, risponde, quando sono stato ministro degli interni". – Cfr. per Sinigaglia qui a pag. 156 e per Ravenna cfr. le dichiarazioni di N. Baldini qui a p. 111; per la Massoneria qui a p.

[Modigliani] Fra i primi sovvenzionatori del fascismo ci furono gli industriali delle imprese tramviarie, che erano imprese di capitale belga, particolarmente colpite dai frequenti arresti della circolazione.

X.-XI. *Aiuti statali al fascismo e armamenti*

[Rosselli] Esiste una circolare Bonomi sulla partecipazione degli ufficiali in congedo ai fasci di combattimento. Nel periodo 1920-21 quegli ufficiali di complemento che non erano ancora stati mobilitati vennero inviati dai comandi rispettivi a prendere parte al movimento dei Fasci. Rosselli ricorda che il suo capitano, un certo Tino Buratti, piemontese, fu distaccato dal suo comando per andare a fondare il fascio del suo paese.

<**146** [ma 147]> [Cianca] Quando ci fu il congresso fascista all'Augusteo di Roma, il corteo dei congressisti passando davanti a Palazzo Chigi, dove c'era Bonomi, lo acclamò entusiasticamente, perché come ministro della guerra perché aveva consentito che i magazzini militari servissero all'armamento dei Fasci.

[Nitti] Con l'avvento di Giolitti al potere l'azio-

ne statale favorì nazionalisti e fascisti. Giolitti fece questa politica con tre uomini: Corradini, Fera e Bonomi. Fera, massone, diede ordine ai procuratori generali di non agire, di "lasciar dormire", quando nell'azione criminale (incendio, devastazione di case, uccisioni, ecc.) c'era il fine patriottico. Bonomi, ministro della guerra, sarà candidato nella circoscrizione di Cremona-Mantova nel 1921 sulla stessa lista di Farinacci, con cui farà campagna comune. I fascisti viaggiavano con elmetto e moschetto militari su camion militari.

[Modigliani] Quando ebbero luogo le elezioni del 1924 e Bonomi prese posizione contro i fascisti, questi pubblicarono gli ordini che lui aveva dato quand'era ministro. Bonomi scrisse allora un opuscolo in propria difesa.

[Buozzi] Fatto oggetto all'accusa di aver aiutato i fascisti, Bonomi era venuto a scolparsi da Turati e ci era riuscito. Egli diceva che era stato tradito dai *gros bonnets* del Ministero della <**147** [ma 148]> guerra. Buozzi ricorda che recatosi a visitare una sua zia a Pontelagoscuro, questa la cui casa era vicina alla caserma dei carabinieri, gli disse d'aver veduto i fascisti venire alla caserma a prendere delle armi e a caricarle su dei camions.

[Cianca] Tra quelli che si occuparono degli *Arditi del Popolo* ci fu il comm. Magno, segretario di Nitti. Il movimento però fu affidato a persone poco serie; basti dire che a Roma era diretto da Mingrino.

[Nitti] Dopo le elezioni del novembre 1919 Nitti fece perquisire tutti i fasci e nel giugno 1920 emanò il decreto sul possesso di armi da parte dei privati. Dichiara che non si è mai occupato degli *Arditi del Popolo*, a cui non ha dato un soldo.

XII. *Le vicende del 1922*

[Rosselli] Al momento della crisi di Giugno già era pressoché formato il nuovo cabinetto Bonomi, che lavorava in stretto accordo con Giolitti, e colla partecipazione socialista, come ministro nettamente antifascista [?]. – Ricordare la campagna del settembre 1922 del *Corriere della Sera* contro il secondo ministero Facta, di cui il senatore Albertini voleva la caduta, per sostituirlo con un ministero di collaborazione socialista, popolare, liberale. – Confidenze del re d'Italia al re del Belgio sul ministero già costituito. – I fascisti hanno <**148** [ma 149]> precipitato la loro azione nell'ottobre 1922 perché sapevano che ormai il ministero era formato.

[Nitti] Nel luglio 1922, subito dopo la caduta del primo ministero Facta, la situazione era ingarbugliatissima: Nitti non voleva Giolitti; Giolitti non voleva Nitti; i popolari non volevano Giolitti; i socialisti non volevano niente.

Il Generale Capello venne da Nitti per chiedergli a nome di Mussolini se voleva ricevere due emissari che gli volevano parlare della costituzione di un grande ministero d'unione nazionale: si trattava di due capi fascisti molto in vista.[7] Questi due emissari gli dissero: Mussolini è convinto che l'Italia va alla perdizione; voi siete il solo uomo che può realizzare un grande ministero abbracciante popolari, fascisti, socialisti. Chiede un solo posto di ministro: Mussolini, e due sotto-segretari, su cui Mussolini insiste per ragioni interne di partito, per non dare l'impressione che ha fatto un'operazione solo per sé. Nitti pose due condizioni: 1°) niente ministeri politici e militari; 2°) scioglimento dei Fasci. Mussolini rispose che era perfettamente d'accordo: non voleva che un ministero di lavoro, per dimostrare che è un uomo capace di organizzare; quanto alla seconda condizione, essa va da sé. <**149** [ma 150]> Nitti allora alla Camera avvicinò i popolari: De Gasperi, Rodinò, Mauri e altri e, senza parlar loro dell'ambasciata di Mussolini, espresse loro l'idea di un grande ministero di conciliazione nazionale comprendente anche i socialisti e i fascisti. Tutti si espressero in senso contrario. Nitti insisté: l'operazione era quella stessa di Waldeck-Rousseau, che prese nel suo ministero un sociali-

[7] Nitti non me li ha nominati [nota di Angelo Tasca].

sta e Gallifet. Poiché i popolari restavano ostili, egli telefonò a Don Sturzo,[8] il quale gli rispose: "Avete ragione". "Ma i vostri amici sono contrari". "Sono dei perfetti cretini. Non vi curate di loro. Ci penserò io. Anzi, ad altri chiederei tre posti di ministro, a voi ne chiederò solo due".

Regolata così la cosa coi popolari, Nitti avvicinò i socialisti. Baldesi e D'Aragona eranbo molto propensi. Turati e Treves reagirono come delle belve. Treves gli disse: "che impressione farebbe se tu entrassi alla Camera seguito da Turati e da Mussolini?" "Un'eccellente impressione", risponde Nitti. Invano Nitti insiste. "Se tenterai il grande ministero, voteremo contro", gli dicono. Nitti dové comunicare a Mussolini che non c'era niente da fare. Si costituì così il secondo ministero Facta, nel quale entrarono tre amici di Nitti: Paratore, Amendola, Schanzer. Nitti, seccato, <**150** [ma 151]> si ritirò ad Agnano a fare una cura.

C'era ormai una certa rivalità tra D'Annubzio e Mussolini. Un certo Montanarella, marito della figlia di D'Annunzio, venne a visitar Nitti. (D'Annunzio continuava ad occhieggiare i socialisti, amico di Giulietti,ecc.) "D'Annunzio, gli dice il suo visitatore, è addolorato che esistano gli attuali rapporti. Bisogna realizzare la conciliazione

[8] Don Sturzo, arrivato in questo momento in casa Nitti, ha confermato pienamente il racconto[nota di Angelo Tasca].

dei combattenti. Nitti solo può farlo, perché ha un piano dio sistemazione e gode la fiducia del mondo bancario ed industriale, Nitti rispose: "Ho per D'Annunzio una vecchia amicizia; ma se D'Annunzio vuole qualcosa, me lo scriva o venga da me. Io non posso andare a Gardone, perché mi ha insultato." – "D'Annunzio non può umiliarsi sino a venire da voi." – "Va bene, scegliamo una villa in una località intermedia; però se si vuol fare la pacificazione, deve venire anche Mussolini. Farò allora un comunicato alla *Stefani*." – Nitti chiese delle garanzie di sicurezza personale: un salvacondotto per le regioni dove imperavano le squadre fasciste; due automobili invece di una; un capo fascista doveva accompagnarlo durante il percorso, ecc. Dovevano infatti prender posto nell'automobile Finzi, Schiff Giorgini e un certo Brambilla, intraprenditore nella cui villa di Toscana doveva aver luogo l'incontro. Tutto era preparato. D'A[nnunzio] aveva accettato, <**151** [ma 152]> Mussolini aveva aderito, quando una telefonata annuncia: D'A[nnunzio] è morente, è caduto dalla finestra.

L'accidente che ha colpito D'A[nnunzio] arresta tutto. Ma poco dopo Mussolini riprende lui le trattative. Verso la fine del settembre 1922 Schiff Giorgini viene ad Acquafredda e dice: "Io vengo a nome di Mussolini. L'Italia vai in rovina. Facta è un imbecille. Mussolini ha delle proposte di Gio-

litti, ha un'intesa con Salandra, ma è convinto che solo voi potete riuscire. Bisogna che facciate una crisi extra-parlamentare. Bisogna che facciate un discorso, una dichiarazione che determini *una situazione di crisi*, che imponga la convocazione della Camera, le dimissioni di Facta, la formazione di un ministero di concentrazione". Nitti rispose: "Io non posso trattare con te. Voglio delle garanzie per non essere inutilmente compromesso. Mussolini mi mandi un personaggio, un ambasciatore, ecc.". Mussolini mi mandò allora ad Acquafredda l'ambasciatore Romano Avezzana, il quale confermò la richiesta di Mussolini, insistendo perché Nitti facesse presto una dichiarazione. Nitti pose alcune questioni precise: 1°) che cosa esige ora Mussolini?; 2°) Si contenterà di un ministro e di due sottosegretari?; 3°) perché ha trattato con Giolitti e con Salandra?; 4°) Che cosa farà dei Fasci?; 5°) sarà deciso ad abolirli, con misure di repressione adeguate, anche militari?

<**152** [ma 153]> Mussolini risponde: 1°) non è più possibile contentarsi di un ministro e di due sottosegretari. I Fasci si sono sviluppati; hanno liquidato lo sciopero in agosto. La situazione è mutata: vogliamo due ministri e tre sottosegretari, restando sempre inteso che non si tratterà di ministeri politici o militari; 2°) mi stupisco che Nitti così intelligente si formalizzi delle mie trattative.

Ho trattato con Giolitti, perché il suo prefetto Lusignoli mi lascia mano libera a Milano. Lo devo tenere a bada. Quanto a Salandra, conta zero; 3°) I Fasci si scioglieranno immediatamente.

Romano Avezzana va ancora una volta a Milano e torna ad Acquafredda. Si stabilisce con lui la procedura da seguire: 1°) Nitti farà un discorso in cui dirà il suo pensiero sulla gravità della situazione e affermerà che ritiene necessarie nuove elezioni; 2°) il *Popolo d'Italia* riprodurrà il discorso senza commenti; 3°) Io (Mussolini) andrò a Napoli e al congresso attaccherò tutti meno lei; 4°) Io (M.) non ne voglio sapere della marcia su Roma; 5°) Viene la crisi e si forma un grande governo per salvare l'Italia.

Nitti fece il suo discorso di Laurìa verso il 15 ottobre [in realtà, il 20 ottobre]. Mussolini a Napoli attaccò tutti, meno Nitti. Il capitano Padovani durante il discorso gli avrebbe <**153** [ma 154]> suggerito: "Non hai parlato di Nitti". Mussolini avrebbe risposto: "Imbecille, è l'unico uomo di talento".

Ma, afferma Nitti, Mussolini che fino allora "aveva mantenuto tutti gli impegni", si lasciò prendere la mano dagli eventi. A Napoli si era creata un'atmosfera infiammata. I quadrumviri erano riuniti all'Hotel Royal. I fascisti erano inorgogliti del concorso dei fratelli Scarfoglio, che battevano la gran cassa sul *Mattino*. Il duca d'Ao-

sta stava a Foligno. Mussolini li piantò in asso e "fuggì a Milano". I quadrumviri fecero la marcia su Roma contro di lui, contro la sua volontà [?!]

[Buozzi] Olivetti ebbe occasione di dire a Buozzi che Mussolini manovrò prima della marcia su Roma con un'abilità diabolica., Fino all'ultimo trattò con tutti e quando ebbe la certezza di essere ben piazzato in qualunque ministero diede il via o lasciò fare la marcia. Fino all'ultimo Salandra pensava di diventare capo di un governo con Mussolini nel ministero.

Per gli eventi del 1922 cfr. anche qui p. 108-111; le dichiarazioni di Baldini sull'occupazione di Ravenna; pp. ; quelle di Modigliani pp. ; quelle di Buozzi.

<**154** [ma 155]>

XIII. *Marcia su Roma*

[Rosselli] Nel corso della crisi del 26-27 ottobre Schiff Giorgini, presente a Milano al colloquio Mussolini-Salandra, discuteva su cinque o sei ministeri. Finzi strappando l'apparecchio gridò: "Né cinque, né sei ministeri; dev'essere un ministero Mussolini". Così crollò la combinazione Salandra, caldeggiata dai monarchici e dai conservatori.

[Cianca] Cianca la mattina della domenica [29?][9] in cui i giornali uscirono con la notizia dello stato d'assedio vide Amendola che gli disse: "Siamo a Salandra". Egli sapeva già che Facta era andato al Quirinale ed aveva la convinzione che il re non avrebbe firmato il decreto (Probabilmente non lo seppe che verso mezzogiorno).

Ragioni del rifiuto regio:

[9] [Annotazione di Angelo Tasca].

a) o stesso Facta può aver dato quel consiglio, perché supponeva d'essere lui il capo di un nuovo ministero con partecipazione fascista;

b) il re temette di restare scoperto perché nel proclama (affisso solo a Roma) il governo nello stesso tempo proclamava lo stato d'assedio e si dichiarava dimissionario;

c) quel mattino stesso si erano recati da Cittadini, aiutante di campo del re, i nazionalisti (Federzoni) ed alcuni fascisti di fede mo <**155** [ma 156]>narchica (de Vecchi) insistendo perché il re non firmasse il decreto di stato d'assedio, facendo presente la gravità della situazione. Fu in quel colloquio che i nazionalisti dichiararono che sarebbero scesi in piazza anche loro perché la situazione sboccasse ai piedi del Quirinale; nel pomeriggio di quella domenica cominciarono ad apparire le camicie azzurre mobilitate. Da principio non si sapeva se fossero state mobilitate pro o contro il fascismo: in realtà esse dovevano impedire che la marcia fascista degenerasse, dovevano costituire un avvertimento pel fascismo. Ma tanto Federzoni, quanto de Vecchi, facendo quel passo, non credevano punto che si sboccasse alla situazione Mussolini, bensì a quella Salandra, soluzione che d'altronte era patrocinata dal *Giornale d'Italia*. Bergamini aveva svolto sul *Giornale d'Italia* una terribile campagna a favore del fascismo; egli voleva servirsi del fascismo per elimina-

re Facta e il pericolo di un ritorno di Giolitti, per arrivare poi a Salandra. La sera di quella domenica dal *Giornale d'Italia* De Vecchi e Ciano telefonano a Milano a Mussolini per ottenere da lui che accettasse appunto questa combinazione. Mussolini stava per rispondere accettando, quando Finzi prese in mano l'apparecchio telefonico e dichiarò che ci voleva un ministero Mussolini.

[Modigliani] Mussolini sarebbe stato spinto alla marcia su Roma "a calci in culo". Ci sono degli articoli di R. Forges Davanzati, scritti un anno dopo, da cui questo risulta chiaramente.

<**156** [ma 157]>

[Nitti] Il duca d'Aosta faceva il doppio gioco. Era personalmente un furfante, un vero ladro, come me lo provò la revisione dei conti della 3a Armata. Egli si era recato nell'Umbria, per tenersi pronto. Diaz stava a Firenze, e guardava con simpatia al movimento. Su di lui esercitò una grande influenza un certo Senigaglia, amante di sua moglie, che durante la guerra si era imboscato come suo chauffeur. Commerciante in ferro, in metalli, aveva fatto durante la guerra una grossa fortuna. Fu uno dei sovvenzionatori del fascismo e servì da legame tra i fascisti e generali, industriali ecc.

[Buozzi] Buozzi era a Roma il giorno della

marcia. Nel mattino non si vedeva un fascista in circolazione. Quando si seppe che il re non aveva firmato il decreto di stato d'assedio, allora i fascisti di mostrarono nelle strade con aria da padroni. Alla sera Buozzi era sotto l'atrio di Montecitorio in un gruppo di deputati che commentavano gli avvenimenti (Baldesi, Acerbo e un altro fascista, Amendola, Cavazzoni, Gronchi, ecc.). Si discuteva su cosa sarebbe avvenuto. Si sapeva che il re avrebbe chiamato Mussolini a formare il ministero. Amendola disse: "Quello che è avvenuto era fatale. Voi socialisti non vi siete mai decisi ad andare al potere. Noi siamo stati incapaci di creare un governo. Ma non c'è da spaventarsi. Mussolini si *costituzionalizzerà anche lui*. Avremo un governo, <**157** [ma 158]> magari reazionario, ma il paese riacquisterà la sua tranquillità". Buozzi rispose: "No. Il bello comincia adesso. Finora le abbiamo prese noi perché eravamo l'avversario più forte e perché voi ci avete lasciato bastonare. Adesso comincerete a pigliarle voi. Voi non conoscete Mussolini. Mussolini è un uomo insofferente d'ogni critica e d'ogni opposizione. È un temperamento di dittatore. Continuerà a battere finché non vi avrà eliminati". Tutti i presenti protestarono dicendo: "È il socialista che parla, pieno di rancore per l'ex-compagno che li ha traditi". Amendola in Francia, prima di morire, ricordò questa conversazione ammettendo

d'essersi ingannato. Amendola si astenne nel primo voto alla Camera; Cavazzoni e di Cesarò accettarono di partecipare al primo ministero Mussolini.

XIV. *La crisi socialista*

[Rosselli Vari] Treves in un articolo del 16 gennaio 1920 aveva visto il problema: *"Al potere"*. – Secondo il racconto di Buozzi, il senatore Albertini aveva insistito nel 1921 [?] presso Turati perché i socialisti andassero al potere. Il *Corriere della Sera* nel settembre 1920 pubblica un articolo in cui propugna la collasborazione al potere della Confederazione Generale del Lavoro. – I socialisti riformisti nel settembre 1920 al convegno di Reggio Emilia furono paralizzati dalla preoccupazione dell'unità <**158** [ma 159]> e dal terrore della responsabilità, per poi scindersi nel gennaio 1921.

La crisi mondiale, nata in marzo 1920 in America, cade in Italia verso la fine del 1920; gli industriali ne approfittano per licenziare gli operai; loro tattica disfattista. – Discesa della temperatura rivoluzionaria in seguito al ritorno della delegazione italiana in Russia (dichiarazioni private

di Serrati; Libro di Nofri – Pozzoni con prefazione di Turati, ecc.).

[Nitti] "Ho puntato sui socialisti e mi sono sbagliato". Era indispensabile ridurr e l'onere dello Stato pel prezzo del pane per evitare il fallimento. Nitti aveva preparato a questo proposito un decreto-legge, il quale avrebbe scaricato i socialisti della noia di doverlo approvare. I socialisti lasceranno poi passare la misura a Giolitti, dopo una mascheratura d'ostruzionismo.

[Lussu] "f) La nullità (in generale) della consistenza dei quadri del partito socialista. Tieni presente che io ho una grande esperienza di guerra e sono convinto totalmente di questo assioma: la bontà di un reparto dipende dalla bontà dei suoi ufficiali. Intendo dire che i quadri socialisti non erano aggiornati alle esigenze che imponeva la lotta politica del dopoguerra. E fra di loro regnava la più grande confusione. Una piccola frazione la comunista aveva le idee chiare: ma essa <**159** [ma 160]> si formò, si può dire, dopo il successo del fascismo. Non avevano, d'altronde, rispondenza nel paese. Per me questa insufficienza socialista è fondamentale e precede, in ordine di responsabilità, tutte le altre cause. D'altronde è evidente che tra la formazione psicologica e politica del partito socialista

italiano e di quello tedesco corrono molte affinità". [Lettera]

[Modigliani] Dopo Caporetto, che fu veramente, come disse Curzio Malaparte, la "rivolta dei santi maledetti", ci fu nelle file socialiste una specie di crisi di patriottismo. Turati e Treves scrissero allora un articolo sotto forma di manifesto nella *Critica sociale*. Essi furono convocati, insieme con Modigliani, da Orlando, che stava ricostituendo il gabinetto, e che descrisse loro piangendo la terribile situazione in cui si trovava l'Italia al fronte, e facendo appello al loro senso di responsabilità appunto coll'informarli della gravità della situazione. Ciò aveva fatto sorgere nei deputati del gruppo un senso di apprensione, che influì nel loro atteggiamento.

Tuttavia alla Conferenza interalleata dei socialisti a Londra, che ebbe luogo nel principio del 1918, i delegati italiani (tra cui Modigliani, Schiavi) si opposero ad accettare come scopo della pace le proposte territoriali che erano poi gli scopi della guerra. A questa conferenza fu rimproverato a Modigliani d'aver impiegato la formula: "une paix quelonque". Modigliani non ricorda e non crede d'averla <**160** [ma 161]> pronunciata; ad ogni modo egli aveva voluto far presente lo stato d'animo del popolo italiano, profondamente desideroso che fossero eliminati

gli ostacoli che si frapponevano alla conclusione della pace. Canepa, il deputato di Genova, intervenne vivacemente contro. In ogni caso ciò prova che il gruppo parlamentare era già "rimontato" dal suo smarrimento del 1917.

In seguito al convegno di Londra il governo proibì il congresso socialista annuale che si doveva tenere al principio del 1918. Nello stesso tempo aggravò la censura. Ciò inasprì il partito. Verso la metà dell'anno i rappresentanti del gruppo parlamentare si recarono dal Governo, ammonendolo che colle sue misure esso otteneva un risultato perfettamente contrario. Finalmente il congresso fu autorizzato a porte chiuse e si tenne in settembre nella Casa del Popolo di Roma a Via Capo d'Africa. Si era evitato così il *referendum* che la direzione del partito s'era a un dato momento proposta d'indire sopra un o.d.g. di sconfessione del gruppo parlamentare. C'erano stati i discorsi di Turati ("La nostra Patria è sul Piave"), c'era l'opera di assistenza dei municipi socialisti, ecc. "Il Congresso ci avrebbe tranquillamente linciati, Salvadori presentò un o.d.g. di riorganizzazione del Gruppo. Modigliani riuscì con un discorso a non farlo accettare, affermando che non sarebbero usciti dal partito, ma <**161** [ma 162]> che in tali condizioni non sarebbero rimasti alla Camera. Fu votato tuttavia un o.d.g. di biasimo per il gruppo. "La partita era perduta." Si assiste-

va alla ridicolizzazione crescente del movimento. Modigliani stesso nell'agosto 1918 fece ad Alfonsine un discorso sui Consigli dei contadini e degli operai. Mentre il gruppo tentava di orientare la sua azione su un programma "audace e ragionevole" (il programma del 1917, più la Repubblica), la mentalità del partito diventava quella del *Soviet partout*.

Nel maggio 1919 la Direzione del Partito deliberava l'adesione alla terza Internazionale. Era il tempo in cui Bombacci annunciava la rivoluzione pel 3 o per l'8 di settembre e prometteva si suicidarsi se essa non si fosse prodotta. Nel settembre [?] ebbe luogo invece il congresso di Bologna dove si assisté alla coalizione intorno al socialismo tradizionale di Lazzari e di Turati. Si ebbero poi le elezioni del novembre, per le quali furono chieste preventivamente ai candidati le dimissioni in bianco. Furono eletti 156 deputati con 1.800.000 voti. Furono le sole elezioni libere.

Nel frattempo cominciarono ad arrivare dalla Russia i "bollettini dattilografati" in cui si diceva un po'la verità ed erano tornati i "pellegrini" non molto entusiasti. Dopo le elezioni ci fu una riunione del gruppo parlamentare in cui questi prese una posizione politica. "Non si tratta di fare la rivoluzione bolscevica. Però non si può non far niente. Bisogna dunque basarsi sul programma del 1917, più la Re- <**162** [ma 163]> pubblica".

Turati, Treves e i destri erano contrari alla rivendicazione repubblicana. 125 votarono in favore della tesi sostenuta da Modigliani, 25 contro. La prima applicazione di questa linea politica si ebbe nella seduta inaugurale della Camera, dove i socialisti intervennero col garofano rosso all'occhiello, gridarono: Evviva il socialismo! Evviva la repubblica! e poi lasciarono l'aula (primi di dicembre 1919). Questa manifestazione fu regolarmente decisa come applicazione della volontà repubblicana del Partito. Alla sera vi fu una dimostrazione di ufficiali, che picchiarono Abbo, il che provocò uno sciopero di protesta.

Ai primi del gennaio 1920 la Direzione del Partito sconfessò il deliberato del Gruppo e annullò la sua decisione. D'ora innanzi si doveva prendere come base senz'altro la rivoluzione sovietica. Questo mutamento fu dovuto a un intervento di Mosca, come risulta dalle *Memorie* di un "occhio di Mosca" pubblicate in russo.

Nel maggio 1920 il Gruppo socialista fece opposizione a Nitti. In realtà nel suo seno c'era una simpatia tradizionale per Giolitti, col quale i socialisti furono molto più ragionevoli e a cui permisero di varare il progetto sul prezzo del pane.

Insuccesso dello sciopero generale di Torino dell'aprile 1920.

Al Consiglio Nazionale del Partito tenutosi a Milano in quei giorni fu deciso di creare un *So-*

viet a titolo di esperimento, <**163** [ma 164]> lasciando alla Direzione del Partito l'incarico di scegliere la località.

Quando cadde Nitti e venne al potere Giolitti il gruppo parlamentare ebbe la vaga sensazione d'aver sentito rumore, e allora fu presa la decisione di seguire gli avvenimenti [*? Modigliani non confonde qui col 1921?*]. Un primo avvertimento per chi l'aveva voluto sentire c'era stato coll'incendio dell' *Avanti* nel 1919; poi colla dimostrazione la sera del discorso della Corona; infine, soprattutto, collo sciopero dei tramvieri romani, il quale per la prima volta diede luogo a una reazione degli studenti e dei figli di papà, che conducevano i tram e pestavano i tramvieri. Essi diedero poi l'assalto alla redazione romana dell' *Avanti* e anche all' *Epoca* che si era offerta di stampare il nostro giornale.

Vennero le vacanze parlamentari, che il governo s'era più o meno forzato di raggiungere. Siamo all'occupazione delle fabbriche, che produsse nella borghesia italiana un'impressione profonda, un disperato affolement. Durante la riunione della C.G.L. a Milano in settembre Toeplitz veniva alla sera in automobile al cancello per sapere come andava la discussione.

In ottobre ebbe luogo (10-11-12) la riunione dei riformisti a Reggio E[milia]. Essi avevano avuto la sensazione precisa che l'occupazione delle fab-

briche era stata un tremendo colpo d'arresto e che "bisognava andare al potere ad ogni costo". Per dare un'idea tuttavia della confusione <**164** [ma 165]> degli spiriti basterà osservare che a questo stesso convegno fu votato all'unanimità meno sette voti un o.d.g. favorevole all'adesione alla terza Internazionale.

Intanto cominciava l'offensiva fascista in pieno: Bologna, Ferrara, Rimini, ecc. I fatti di Bologna ebbero delle conseguenze gravissime. Chi ha ucciso Giordani? Con tutta probabilità si tratta di un provocatore, un anarchico al servizio della polizia, entrato in Palazzo d'Accursio, uscitone dopo il fattaccio, arrestato ma rilasciato dopo due ore di detenzione. Questo anarchico fu poi arrestato più tardi perché aveva fatto a pezzi la sua amante. Bentini che aveva seguito il processo non aveva alcun dubbio sulla vera identità dell'assassino di Giordani. Pare anzi che alla vigilia dei fatti di Bologna Mussolini avesse impartito delle direttive. La vera provocazione però fu appunto quella determinata dalla "politica" dei socialisti locali. Da giorni i nazionalisti e gli agrari scrivevano e dicevano pubblicamente che l'insediamento dell'Amministrazione comunale a Palazzo d'Accursio non avrebbe avuto luogo. I socialisti, dice Modigliani, invece di recarsi dal Prefetto e di chiedere delle misure pel rispetto di una pubblica amministrazione, caddero nel tra-

nello e vollero “difendersi da sé”. La provocazione poté così dare in pieno i suoi risultati. A portare le bombe in Municipio era stato un certo Martelli, rifugiatosi poi a San Marino, <**165** [ma 166]> dove rimase indisturbato, e sparito poi senza che se ne abbia più avuto traccia. Un altro provocatore fu certamente un tal Martini, impiegato alla Camera del Lavoro, che, escluso in passato per ragioni di moralità, era riuscito ad intrufolarsi nel movimento al favore dei tempi nuovi, e che aderì poi in seguito al Fascio.

Questa situazione ridusse ancor più la combattività dei deputati socialisti, che lasciarono votare ai primi del 1921 la legge sul pane. L’anno 1921, cominciato colla scissione socialista, indica poi un’accentuata e rapida evoluzione verso destra di tutta la situazione.

Giolitti si era figurato dopo la liquidazione dell’occupazione delle fabbriche, l’approvazione della legge sul pane, la conclusione del Trattato di Rapallo, che poteva permettersi di dare una lezione coi fiocchi ai socialisti. Egli sperava di far quasi tabula rasa degli eletti socialisti, di fare colle elezioni “una piccola operazione di polizia”. Io resto il padrone, egli pensa, e porto i socialisti al potere.

Alle elezioni del 1921 Giolitti viene battuto. Giolitti approfitta, come sempre, della prima occasione, della discussione sul bilancio degli

Esteri, e si dimette dopo aver fatto lo sgombro di Vallona.

Gli succede Bonomi – che era l'uomo di Don Sturzo – il quale prende il potere nel giugno 1921. Il gruppo parlamentare che aveva sentito il vento infido, decide di "seguire la crisi" [*cfr. ib. p. 163*] e dà <**166** [ma 167]> incarico in questo senso a Donati e a Musatti. Al ritorno dalle vacanze parlamentari prevale nella Camera l' idea di rovesciare Bonomi, il quale anche lui vorrebbe dimettersi prima del voto, ma è costretto dal re a presentarsi alla Camera e a farsi battere.

Lo sostituisce Facta. Con Facta è Giolitti che rivince. In giugno c'è una nuova crisi. Questa volta il Gruppo parlamentare decide di andare al governo. Tutrati va al Quirinale il 29 di luglio 1922. Tutto è preparato, quando il Sindacato Ferrovieri, che faceva parte dell'*Alleanza del Lavoro*, dichiara lo sciopero generale (48 ore troppo presto). Orlando, che il re aveva già incaricato di fare il gabinetto colla partecipazione dei socialisti, apprende che il re aveva ridato l'incarico a Facta.

I fascisti danno l'ordine che lo sciopero generale deve cessare a mezzanotte. Una delegazione del Gruppo va da Facta, per tentare un compromesso. Non si poteva cedere senz'altro all'intimazione fascista, ma bisognava liquidare lo sciopero, di cui fu decisa la cessazione per l'indomani. Modigliani ha un colloquio col Comitato "se-

greto" che siedeva in Trastevere. Sbrana e Giunti si offrono come capri espiatori. Facta dice testualmente: "A gran pena ho potuto ottenere che i fascisti non occupino Roma; ma non sono in grado di impedire che occupino Genova, Livorno, Milano".

<**167** ma [168]> Nel giugno[?] 1922 v'è a Roma il convegno della F.S.I. È la prima volta che c'è un voto di solidarietà internazionale contro il fascismo.

Il re nel settembre era a Bruxelles per combinare il matrimonio del figlio e vede Vandervelde, il quale gli chiede notizie sul fascismo in Italia: "Oh, non è niente, risponde il re. Quando io torno in Italia, l'on. Giolitti verrà al potere, ci saranno delle nuove elezioni, i socialisti avranno una grande vittoria e parteciperanno al governo".

Nel frattempo Mussolini trattava con Nitti e con Giolitti, che abboccarono all'amo. Nitti fa il famoso discorso di Laurìa; Giolitti manda avanti le trattative. Il 28 ottobre, giorno della marcia su Roma, Corradini era tornato nella capitale sicuro di aver fatto il ministero Giolitti-Mussolini.

[Modigliani] Il discorso di Turati alla Camera: *Rifare l'Italia* fu un'iniziativa tutta sua personale, presa specie sotto l'influenza della Kuliscioff. Il discorso durò due ore e fu parlamentarmente un disastro. Turati aveva subìto anche le suggestio-

ni dell' ing. Omodeo, il più grande costruttore di laghi artificiali, un genio degli impianti idroelettrici.

[Nitti] Già nel 1908-10 Nitti si era trovato in conflitto coi socialisti e in particolare con Turati, che era diventato il tutore di tutte le organizzazioni di funzionari. C'erano allora degli avanzi di bilancio, che Tura-<**168** [ma 169]> ti voleva senz'altro distribuiti in aumenti di stipendio, mentre Nitti avrebbe voluto serbarli per un grande piano di rinnovamento industriale per la politica "dell'acqua e dell'elettricità".

[Buozzi]

a) *Crisi di classe dirigente*. La ragione principale della crisi del socialismo italiano è stata la mancanza di capi politici. Turati era un grande educatore, un grande maestro di morale. Treves vedeva chiaro qualche volta, ma era troppo signore, e poi non si sarebbe mai messo contro Turati. Quando non era d'accordo, cercava di persuaderlo: se non ci riusciva, lasciava cadere tutto. Questa crisi di capi fu parte di una crisi della classe dirigente italiana. I capi partito erano più professori che politici: Salandra, Bonomi, Orlando, Nitti. Erano tutti pieni di scrupoli. Giolitti era il solo uomo politico, ma era troppo vecchio per comprende un fenomeno come quello fascista

b) *Il programma del 1917*. Il programma del 1917, che era stato concordato in comune tra Partito e C.G.L., fu ripreso nel 1918 dalla Confederazione coll'aggiunta della Costituente. Il punto di vista dei dirigenti confederali e di Buozzi, era il seguente: non ci sono le basi in Italia per un esperimento bolscevico; mancano le materie prime, e più che le materie prime, gli uomini. In Italia non c'è classe di- <**169** [ma 170]> rigente; l'educazione politica del paese è scarsissima. Non c'è dunque altra via che un governo di coalizione, sulla base di un programma vasto, che non porti la marca comunista. Se no, l' Italia va al macello. Questo programma del resto Mussolini lo riprese in parte per conto suo nel 1919. Non ci si salva se non si va al potere. Questa tesi si andò sempre più rafforzando sino al 1920, proprio mentre invece il partito le diventava di più in più contrario e si ipnotizzava sui Soviet. Serrati in un primo tempo aderì, ma poi seguì la corrente.

Noi dicevamo: siamo una forza enorme. 156 deputati, 2800 comuni, 29 consigli provinciali in cui abbiamo la maggioranza, 8000 cooperative, 2 milioni di aderenti alla Confederazione. Bisogna fare qualcosa con questa forza: si ha il diritto e il dovere di andare al potere, nel solo modo possibile.

c) *L'occupazione delle fabbriche. I precedenti*.

Nel 1919 erano stati conclusi due concordati, il

concordato nazionale per regolamenti di fabbrica e per le otto ore (in febbraio), concordato regionale pei minimi di salario: in Piemonte senza sciopero, nella Liguria, nell'Emilia e nel Veneto dopo uno sciopero durato due mesi. Nel frattempo c'è stato un notevole rincaro del costo della vita. La *Fiom* allora si diresse nel marzo 1920 alla Federazione degli Industriali sostenendo la tesi seguente: "Il concordato nazionale deve rimanere, <**170** [ma 171]> ma ha bisogno di adattamenti in relazione alla situazione delle diverse regioni e delle diverse industrie. Noi ci chiediamo di completare il concordato nazionale con concordati regionali o per industria". Gli industriali accettano in principio. Delle trattative locali si iniziano qua e là.

A un determinato momento un'assemblea nazionale della Federazione dell'Industria mette mezzo in scacco i suoi dirigenti: Jarach, Benni; gli avventurieri dell'Ilva, capitanati dal Rotigliano impongono una deliberazione di intransigenza. Se revisioni ci son da fare, van fatte per ridurre e non per aumentare le paghe; per restringere e non per allargare le norme del concordato.

Benni e Jarach chiamarono Buozzi a Milano. Bisogna sospendere le trattative locali, essi dicono. C'è una forte opposizione in seno alla nostra Federazione. Si potrà anche discutere partitamente per regioni e per industrie, ma anche que-

ste discussioni vanno fatte tutte centralmente, qui alla Federazione.

Buozzi ammonì: Badate a quello che fate; se voi rompete nazionalmente, è lo sciopero per tutta l' Italia.

[Il manoscritto si interrompe qui].

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri di documentazione e di ricerca attivi in Europa nell'ambito della ricerca storico-sociale contemporanea.

Costituita da Giangiacomo Feltrinelli allo scopo di raccogliere documentazione sul movimento operaio e socialista a livello internazionale, la biblioteca si è accresciuta con ingenti acquisti di fondi archivistici e librari sul mercato antiquario.

Dotata di una ricca biblioteca di collezioni di periodici e di monografie, di rarità antiquarie e di manoscritti, di fondi archivistici e manoscritti, la Fondazione Feltrinelli è un centro di primaria importanza per le scienze sociali, le discipline storiche, economiche, politiche e sociali e per lo studio delle società moderne.

Orari della sala di lettura
Lunedi: chiuso
Martedi-Giovedi: 10.30 – 17.30 (orario continuato)
Venerdi: 09.00 – 13.00
Sabato-Domenica: chiuso

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, via Gian Domenico Romagnosi 3, 20121 Milano
Tel.: 02-874175 – 02-8693911
Fax: +39-2-86461855
e-mail: fondazione@feltrinelli.it
www.feltrinelli.it/fondazione

Il testo ritrovato

Dal ricchissimo archivio della Fondazione, la riproposta di testi ed estratti da volumi, soprattutto prime edizioni o edizioni rare, assolutamente introvabili sul mercato o impossibili da sfogliare perché troppo fragili, scaricabili in formato e-book.

Lista titoli

Babeuf, *Le cri du peuple*
Julien Benda, *Attualità del dizionario filosofico di Voltaire*
D'Alembert, *Essai sur la société de gens de lettres et des grands*
Edmondo De Amicis, *Primo Maggio*
Jean Jaurès, *Patriottismo e internazionalismo*
Carlo Kautsky, *La libertà nel socialismo*
Robespierre, *Rapport sur les fêtes nationales*
Saint Simon, *Nouveau Christianisme*
Angelo Tasca, *Interviste sul fascismo*
Filippo Turati, *Le problème du fascisme*
Filippo Turati, *Rifare l'Italia!*
Giovanni Zibordi, *Etica sociale*